

Carlo Carretto io, Francesco



Cittadella/Assisi
Messaggero/Padova

CARLO CARRETTO

IO, FRANCESCO

Edizioni Messaggero Padova

Cittadella Editrice Assisi

In copertina:

Francesco. Omaggio a Cimabue di Norberto

ISBN 88-7026-357-6

© by Cittadella Editrice - Assisi, 1980

© per l'edizione italiana:
Cittadella Editrice - Assisi

© 1980 Prov. Pad. F.M.C. Editrice - Grafiche
Messaggero di S. Antonio - Padova

PRESENTAZIONE

Non pensavo sarebbe stato facile persuadere Fratel Carlo a scrivere un nuovo libro dato che aveva da pochi giorni consegnato alle stampe il libro sulla Madonna: «Beata te che hai creduto». Proprio per questo tenevo in serbo una proposta alternativa e meno impegnativa.

«Fratel Carlo - dissi appena mi sedetti accanto a lui sull'erba vicino all'Eremo Giacobbe - lei dovrebbe scrivere un libro su S. Francesco, in occasione dell'ottavo centenario della nascita del Santo».

Ci fu un breve silenzio. «Non avevo pensato a questo - rispose. - Mi sembra una bella idea. E' un santo meraviglioso. Ci penserò».

Questo volume dimostra che Fratel Carlo sa mantenere anche le mezze promesse.

E' comprensibile la mia curiosità di leggere il manoscritto, quando mi comunicò di aver pronto il volume dopo che si era ritira-

to per alcuni mesi nell'Eremo Franciscano di Narni.

Se oggi ho l'onore di presentare quest'ultima gioiosa fatica di Fratel Carlo Carretto, non è solo per aderire ad un suo desiderio, ma soprattutto per augurare ai molti lettori le stesse emozioni che io ho provato leggendo, senza soste, queste pagine dallo stile inconfondibile ed avvincente dell'Autore.

Parlare oggi dell'attualità di S. Francesco rischia ormai di essere un luogo comune, soprattutto se questa affermazione viene fatta da un francescano. E' bene però aggiungere che Francesco, prima di essere il fondatore di un Ordine, va considerato come un dono di Dio a tutta la Chiesa, un dono che l'arricchisce di virtù e la stimola, con una straordinaria testimonianza, a rivivere il Vangelo di Cristo.

E' in questa luce che tutti i Francescani intendono ricordare e celebrare l'ottavo centenario della nascita: con una volontà di rinnovamento-conversione, con un impegno di servizio, fedele e generoso alla Chiesa.

«Io, Francesco», fa del Poverello di Assisi il biografo di se stesso. A qualcuno potrà sembrare un titolo ed un ruolo presuntuoso. Questo «espediente» letterario si è invece ri-

velato particolarmente efficace per esprimere l'animo del Santo, i suoi sentimenti, più che a raccontare episodi quasi disincarnati dalla realtà. Gli uni e gli altri comunque vengono espressi con una assoluta fedeltà alle Fonti e aderenza allo spirito dell'Assisi.

Emergono e si evidenziano alcuni messaggi che rivivono nei nostri tempi con irruente attualità.

L'invito alla forza risolutiva della non-violenza che l'Autore sottolinea nella interpretazione di alcuni episodi, storici o leggendari, della vita del Santo è uno dei tanti esempi.

S. Francesco, vale la pena ricordarlo, non ha mai parlato contro la guerra. Egli si è fatto, con la parola e con l'esempio, araldo di pace. Ai suoi frati raccomandava di essere miti, di non litigare, di non polemizzare. Egli volle essere profeta della non-violenza, ma più ancora un assertore della forza dell'amore, perché aveva saputo: «scoprire - come scrive Fratel Carlo - che la creazione è un tutt'uno, progettato da un Dio che è Padre, e se tu ti presenti come lui disarmato e pieno di pace, la creazione ti riconosce e ti sorride. Ciò che è straordinario nel fatto del lupo di Gubbio non è che si sia ammansito lui, è che si sono ammansiti loro, gli abitanti di Gubbio e che da-

vanti al lupo che si avvicinava infreddolito ed affamato gli fossero corsi incontro non con le roncole e le accette ma con pezzi di cibo e polenta calda».

La povertà vista più come imitazione del Cristo e forza liberatrice, che come motivo socio-politico. Francesco e i suoi primi compagni sanno che l'assoluto distacco dalle cose permetterà loro di vivere più vicini a Dio, di correre da un luogo all'altro, per rivelare l'amore del Cristo e la legge della fraternità universale in un mondo, anche allora, diviso e inaridito dall'egoismo.

L'amore alla Chiesa, venuto meno in tanti che volevano il suo rinnovamento, resta totale e incondizionato in Francesco il quale conosceva, non meno degli eretici; le debolezze e le infedeltà degli uomini che la componevano.

Qualcuno, di fronte a certe affermazioni alquanto provocatorie, riferite a problemi più del nostro tempo che di quello di Francesco, sarà tentato a pensare che Fratel Carlo abbia sopraffatto o si sia sostituito alla voce mite del Poverello. Non va però dimenticata l'energia con cui Francesco stesso interveniva quando la parola risultava vana.

Questo è un libro giovane perché le nuove generazioni vi possono trovare una risposta alle loro ansie profonde, alle generose aspirazioni, alle esigenze di autenticità e di cristiana coerenza. La risposta di Francesco, a Dio e alla vita, porta il timbro dei vent'anni.

Questo è un libro giovane, ma non fatto solo per i giovani. Tutti vi possono trovare, nella continua caduta di miti, un richiamo o un invito ai voleri perenni, umani e cristiani, che rendono giovane e più accettabile la vita.

Queste pagine avvincenti come un romanzo, provocatorie come un'offesa alla nostra mediocrità, stimolanti come una meditazione, mostrano in Francesco d'Assisi il tipo ideale del cristiano per i nostri tempi.

P. ERNESTO CAROLI
francescano

Bologna, Festa dei Santi Francescani
29 novembre 1980

TERRORE O PACE

Non so se è capitato a voi; a me sì.

Quando mi trovo tra i binari di una grossa stazione come Bologna, o nel chiuso di una sala di aspetto di un qualsiasi ufficio o di una banca, senza volerlo mi scopro a fissare le valigie degli altri specie se voluminose. Non c'è difficoltà a pensare al perché di simile atteggiamento.

Cerco allora di camminare per ridurre il disagio e l'aria aperta, anche se fredda, mi attira.

E dire ch'io non ho paura perché sono abbastanza vecchio ed ho la fortuna di conoscere il volto del Signore e potrei dire con S. Paolo che per me «la morte è un guadagno».

Il disagio che provo non è dovuto alla paura di morire, è dovuto al sentirmi rifiutato da qualcuno.

Il pensiero che un fratello ha messo nella sua valigia la sua rabbia contro di me e che improvvisamente tale rabbia può scoppiare e farmi fuori mi rende tanto triste.

E' come se mi trovassi nel deserto dopo una marcia estenuante ed avendo scorto una tenda di pastori beduini mi sia avvicinato per chiedere un bicchiere di acqua e come risposta vedessi davanti a me luccicare un coltello lungo due palmi.

Nel deserto dove ho vissuto a lungo non mi è mai capitato di essere ricevuto coi coltelli affilati, ma ora mi capita proprio nella mia patria di dovermi guardare dalle valigie dei miei fratelli forse piene di tritolo.

Ciò significa che il male è qui, non là nel deserto e che ho fatto bene a tornare perché bisogna sempre essere là dove il pericolo è maggiore.

Oggi il vero pericolo è nella cosiddetta civiltà contemporanea; più è raffinata questa civiltà più il pericolo è grande, più è perfetta e tecnologicamente matura e più corre il rischio di distruggersi.

Se l'Europa fosse un paese dove prospera l'artigianato e l'America si dedicasse ancora alla caccia dei bisonti non avremmo il terrore atomico.

Non voglio fare prediche inutili, voglio solo dire che l'umanità è su una strada sbagliata, come è su una strada sbagliata il terrorista che mette bombe in un locale pubblico.

Il dire «siamo su una strada sbagliata», è già qualcosa, se non altro è un atto di umiltà che fa bene, anche se non basta a cambiare le cose.

Io ho l'impressione che siamo in molti a dire che percorriamo una strada sbagliata e che di giorno in giorno aumenta il numero degli scontenti sulla cosiddetta civiltà. Perfino i giovani lo avvertono e questo è molto importante.

C'è chi si rifiuta addirittura di collaborare con questo tipo di «mondo»; c'è chi preferisce uscire dalla corsa per ritornare alla vita primitiva. Sono molti coloro che rinunciano a posti di riguardo per dedicarsi in una lontana fattoria a coltivare patate o ad allevare api.

Alienazione? Fuga?

Può darsi.

Quando andai la prima volta a Subiaco e vidi la grotta di S. Benedetto, un monaco mi disse che Benedetto diciottenne era fuggito da Roma inorridito dalla situazione e si era rifugiato lassù per pensare qualcosa di diverso

da ciò che aveva visto nella raffinatissima civiltà romana oramai in putrefazione.

Non mi stupisco quindi se vedo tipi che abbandonano questa civiltà non in putrefazione ma alla vigilia di saltare in aria, proprio per pensare qualche altra cosa di diverso.

Se non altro per chiedersi, come faccio io, il perché di tanto male e sovente ingiustificato.

Non è ingiustificato il risultato ottenuto dallo scoppio di un ordigno che dilania bambini, donne ignare di politica, operai per niente pericolosi, uomini che tornano dal lavoro?

Proprio non riesco a capire.

Come non riesco a capire la necessità di costruire io una bomba atomica per far fronte alla bomba atomica già costruita dal mio vicino di casa. Basta la sua per mandarci tutti e due in aria.

Siamo troppo vicini!

Dicono... quelli che sanno le cose, che gli abitanti della terra possono essere tutti distrutti diciassette volte.

E allora? Serve la difesa atomica?

Quando il male è già così grande cosa può cambiare le cose?

Il costruire altre possibilità di distruzione?

Si è dato in questo periodo tanta impor-

tanza all'equilibrio del terrore come unica possibilità di pace.

Ma è proprio vero?

Non è ridicolo in una Europa così piccola e già con l'aria così irrespirabile mettersi a discutere sulla necessità di allineare missili atomici per far fronte a quelli allineati dall'altra parte?

Penso che basteranno i primi a liquidare tutti: noi e loro.

Possibile che la soluzione stia nel copiare i cattivi, i violenti, i gorilla armati di mitra come diceva degli americani Thomas Merton durante la guerra del Vietnam?

Se un tipo vicino a casa mia si compra una pistola a ripetizione devo proprio io sentirmi nella necessità di spendere soldi per comperarmene una anch'io per ogni eventualità?

Non esiste altro modo per vivere in pace?

Non sarà forse più utile rafforzare la mia capacità a star calmo?

A non pensare continuamente alla pistola che il mio vicino ha nel suo cassetto?

A tentare di avere fiducia in lui?

A sforzarmi a non aver paura?

A cercare di avvicinarmi con buone maniere?

*

E' pensando a queste cose poco belle ed attuali che mi tornò in mente un episodio straordinario ma purtroppo antico: l'episodio del lupo di Gubbio.

In una mattina fredda e nevosa Francesco di Assisi si trova a Gubbio, così per caso, si direbbe oggi.

Viene a sapere che gli abitanti della città sono preoccupati degli attacchi di un lupo famoso per la sua ferocia e che si stanno preparando a contrattaccare.

Francesco chiede di battersi lui col lupo e sul sentiero nevoso va incontro alla bestia.

Il lupo terrorizzato dalle urla e braccato dalla fame davanti al santo arrota i denti e drizza i peli per apparire più forte.

Francesco calmo gli va incontro armato di carezze e di pezzi di polenta.

Lui sa che il suo Dio è lo stesso Dio del lupo e che è possibile un'intesa.

E' necessario solo ristabilire la fiducia, fiducia rotta le mille e mille volte dalla violenza e più ancora dalla paura.

Sì, ristabilire la fiducia l'uno per l'altro.

Ed è il più debole che deve cominciare

per primo usando la sua debolezza come testimonianza di fiducia.

E Francesco usa tutta la sua debolezza e si avvicina alla bestia senza armi.

Dicono i Fioretti che il lupo si lasciò accarezzare e ci fu pace a Gubbio quel giorno.

Si gridò al miracolo.

Ma il miracolo, se ci fu miracolo, fu non tanto perché Francesco era riuscito ad ammansire il lupo ma perché si erano ammansiti loro, gli abitanti di Gubbio, i quali cominciarono a credere che i lupi si combattono meglio con la bontà e il cibo che con la violenza e la guerra.

*

Oh se potessimo credere fino in fondo alla non violenza!

Oh se potessimo valutare fin dove può condurre l'umanità l'accettazione franca e leale dell'episodio del lupo di Gubbio!

Siamo tutti convinti che nessun popolo vuole la guerra ma conoscendo l'uomo temiamo la guerra come prodotto della sua paura.

Se ci sarà una guerra, e non è affatto escluso in questa triste finale di secolo, ci sarà non per l'odio che non esiste degli americani

per i russi o viceversa, ma solo per la paura.

E' la paura il vero male!

E' la paura... dell'altro!

E' la paura di qualcuno che possa schiacciare per primo i bottoni della distruzione!

In grande si ripete l'episodio del lupo davanti agli abitanti di Gubbio: si ha paura del lupo.

Se ci si arma, se si spara, se si occupa l'Afghanistan è perché si ha paura che l'altro si sia già armato e che abbia in tasca i piani per occupare lui quel paese che interessa a noi... per la pace.

Sembriamo, a guardarci in faccia, sembriamo delle persone serie e invece...

Se guardiamo poi i personaggi importanti, capi di stato, gente che conta e da cui dipendono i destini di popoli interi abbiamo la sensazione di forza, di sicurezza, di «savoir faire» e invece ci troviamo di fronte a povere creature tremanti di paura e insicure all'estremo.

*

Se tornasse Francesco d'Assisi ci direbbe: provate a non avere paura. Andate incontro al lupo armati della non violenza.

E' l'unica strada per salvarvi oggi. Credetemi.

Cercate di riconquistare la fiducia gli uni per gli altri.

Imparando ad aver fiducia darete fiducia, cercando di capire sarete capiti.

Amando, sì, correte il rischio di essere amati.

Rovesciate le situazioni e troverete la strada giusta.

E' risolvendo il problema degli altri che vi troverete ad aver risolto i vostri; è salvando il terzo mondo che salverete tutto il mondo.

Pensate poi anche per un solo istante cosa capiterebbe se i denari spesi negli armamenti fossero usati a spedire nel paese nemico fiori, materiali utili e primizie ricercate.

Cose da fioretti, direte!

E se gli innumerevoli laureati disoccupati, resi turbolenti dalla noia e dalla sfiducia nei sistemi, partisero tutti pieni di iniziativa e di slancio a lavorare per lo sviluppo dei paesi poveri! Cose da fioretti!

Ma i fioretti sembrano favole e sono invece la vera salvezza.

Sembrano assurde utopie e sono la felicità concreta.

*

Ho tentato di far parlare Francesco al mio tempo.

Nessun uomo ho trovato così vero e soprattutto così vicino a Gesù.

Nessun santo così attuale.

Ne sono convinto.

Non pretendo di essere riuscito, ho tentato.

Non pretendo di convertire gli uomini.

Ho cercato e cerco di convertire me.

E la storia comincia così:

Io, Francesco d'Assisi...

CARLO CARRETTO

Dallo Speco di Narni
il 3 ottobre 1980

IO, FRANCESCO

Sono nato ad Assisi otto secoli fa ed anche se sono trascorsi ottocento anni qualcuno mi ricorda ancora.

Quando mi chiedo il perché di questa sopravvivenza nel cuore degli uomini la risposta me la dà Gesù nel Vangelo il quale anche in Cielo rimane il testo fondamentale: «Beati i miti perché possederanno la terra».

Sì, ve lo confesso: sono stato mite o almeno ho desiderato tanto di esserlo e in più ho tentato di far qualcosa per riuscirci.

Se fossi ancora sulla terra batterei la stessa strada perché gli uomini sono stufi di violenza. Anche se trovano difficoltà a vivere in pace fra di loro lo desiderano tanto ed istintivamente preferiscono l'agnello al leone.

Mi commuove sempre il pensare che qualcuno si ricorda ancora di me Francesco, figlio di Pietro di Bernardone e di... provatevi a pensare il nome di mia madre. Sono pochi colo-

ro che lo sanno mentre ricordano benissimo il nome di mio padre. Sempre così, non siete guariti, siete rimasti antifemministi!! E dire che debbo molto di più a mia madre, che era francese della Provenza, cantava molto bene ed amava Assisi più degli assisani, perché aveva gusto.

Ora ve lo dico: si chiamava Pica, era bella, dolce ed aveva fede.

Mio padre invece di fede non ne aveva molta ed amava di più il danaro che gli si moltiplicava nelle mani con facilità; era mercante di stoffe.

A me il danaro diceva poco anche perché non mi era costato come a mio padre che sgobava molto e correva seri pericoli di essere rapinato con tutti quei suoi viaggi in carovana fino in Francia ed oltre. Tenete conto che anche allora c'erano i ladri e bisognava impegnarsi a fondo per venirne fuori e bisognava saperla lunga e... sovente non bastava.

Sì, il danaro mi diceva poco. I veri valori per me erano altri come la bellezza, il canto, l'amicizia, la gloria... soprattutto la gloria.

Coi soldi di mio padre e il buon gusto di mia madre attraversai la mia infanzia come il classico «enfant gâté», studiando poco e facendo un bel niente.

Ma come avrei potuto fare diversamente?

Mio padre che aveva paura di vedermi morire avendo sete di figli per la continuità della casata ed avendo avuto questo figlio un po' gracilino, rimandava il problema della mia educazione a più tardi, quando era troppo tardi e mia madre, provenzale e dolce come i tramonti della sua terra, mi evitava ogni fatica, ogni sforzo ed ogni dolore.

Immaginiamo i risultati!

Pur volendomi tanto bene i miei genitori si erano alleati per fare di me, loro figlio, una «frana»... come dite voi ora per indicare un disastro.

Dico una frana, pensando ai loro progetti.

Mio padre mi voleva mercante e con quel po' po' di vita comoda menata fino allora io non avevo nessuna voglia di faticare nei fondaci o sulle strade.

Mia madre... cosa voleva mia madre? Non lo so nemmeno io cosa volesse. Voleva solo che stessi in casa con lei, cantassi con lei, e facessi il bravo ragazzo.

Che cosa volesse dire fare il bravo ragazzo non lo sapeva neppure lei.

Quello che posso dire è che sognava molto su di me e su questo andavamo sempre d'accordo.

Del resto che si poteva fare se non sognare in una casa come la nostra dove c'era buon gusto e dove i denari avevano il sopravvento e tutte le speranze erano su di me che non sapevo fare niente.

No, che non sapessi fare niente non è vero; sapevo cantare, vestir bene, organizzare feste.

Avevo incominciato a farmi amici ad Assisi e la mia adolescenza fioriva in un ambiente dove il canto era curato e il vestire bene sogno di tutti. A me a cui non mancavano i broccati era facile avere amici e dominare.

Man mano crescevo, i progetti si facevano grossi. Al solito ritornello di mio padre che mi voleva con lui mercante, da un po' di tempo si insinuava l'altra possibilità che interessava molto le famiglie «bene» del tempo: l'uso delle armi e la vita militare.

Oh, non è che gli assisani fossero interessati a farsi uccidere nei combattimenti. Per loro le armi erano la gloria, la vita facile, la prepotenza.

Piccola cittadina, Assisi alzava la cresta tra Perugia e Spoleto e di armi ne aveva bisogno.

E poi le armi erano di moda: si amavano le armature lucenti, i cavalli bardati. Questi

poi tornavano sempre dalle battaglie perché il «progetto morire» per dei nobili o dei borghesi che si davano alle armi per moda non era nemmeno messo in conto.

Si tornava a far brillare l'armatura lucente a Calendimaggio davanti agli occhi delle donne incantate che erano più entusiaste degli uomini in quel genere di attività.

Chi non tornava dai combattimenti erano i poveracci, tirati fuori dalle prigioni per l'occasione e mandati a combattere; in ogni caso i semplici che ci credevano ed andavano sotto il combattimento con l'arma corta e spinti dalla grande abitudine alla sofferenza.

Ch'io non dovessi fare il mercante oramai era chiaro: anche mia madre mi dava ragione e rintuzzava le ultime bordate di mio padre ormai sconfitto nei suoi sogni e pensoso sull'avvenire del fondaco che rendeva bene.

S'incominciarono a vedere in casa pezzi di armatura, corazze, spade e cose del genere.

Il tutto era anche spinto dalla situazione politica ingarbugliata.

Lotario dei Conti di Segni era stato eletto Papa col nome di Innocenzo III e tre mesi dopo, esattamente nella primavera del 1198, gli abitanti di Assisi avevano assaltato la Roc-

ca, simbolo della potenza imperiale distruggendola.

Le cose diventavano serie e Perugia preparava una lezione alla baldanza di Assisi.

Difatti... la lezione venne e per Assisi andò male: fummo sconfitti.

Dico: fummo perché c'ero anch'io nella battaglia spinto ad andare da tutto il mio rione che mi idolatrava con la corazza lucente ed anche spinto dal sorriso di mia madre.

Mio padre mi aveva guardato male e mi aveva detto solo: «Sta' attento, tu sei uno scriteriato ed un sognatore».

Sì, stetti attento.

A Collestrada dove ci fu lo scontro coi perugini non incrociai la spada con nessuno e finii dove finiscono coloro che non se ne intendono troppo di manovre guerriere: prigioniero!

Non ne fui molto allegro anche se in fondo avevo ubbidito a mio padre di stare attento.

Il senso della gloria aveva ricevuto in me un colpo come uno schiaffo in faccia.

Prigioniero: che umiliazione!

Durante l'anno di prigionia a Perugia capii che la guerra non era proprio il mio mestiere ma non sapevo cosa decidere.

Che mi restava se il mercante non volevo farlo e le armi, le vere, quelle che fanno correre il sangue non erano fatte per me, così sognatore?

Fu un anno triste. La prigionia era pesante anche se i miei erano riusciti, attraverso le loro amicizie in Perugia, a farmi giungere notizie e viveri.

Mi ammalai.

Passavo le giornate e le notti a pensare; vivevo dentro di me, sprofondato nell'abisso della mia povera realtà e annegavo nella malinconia.

Mai ero stato così triste. Penso che la mia stessa malattia fosse dovuta anche a quella tristezza.

Io che più tardi conobbi la gioia, la vera gioia di vivere, debbo dire di avere assaporato in quel tempo tutta la malinconia del giovane che non sa dove sbattere la testa e prendere decisioni.

E' cosa mortale!

Mi sentivo soffocare!

La carica esplosiva della mia vita era come chiusa sotto la crosta spessa del dubbio, della non-fede, della non-speranza, del non-amore.

Devo avere talmente fatto compassione ai

perugini col mio silenzio e con il mio sguardo senza vita da averli convinti a lasciarmi partire per Assisi forse dicendo tra loro: «Questo poveretto non metterà mai in pericolo la nostra città!».

Tornato ad Assisi fui preso dalla testa ai piedi da mia madre la quale pur di avermi in casa con sé era, penso, anche contenta di vedermi malato.

Oh le mamme!

Le attenzioni di mia madre ed il sole di Assisi, piano piano ebbero il sopravvento e mi avviai alla guarigione.

Quando incominciai a riprendere le forze notai che ero cambiato, molto cambiato.

Il dolore aveva scavato là dove una cattiva educazione a base di permissività e debolezza aveva solo indurito il terreno.

Capii che la lunga malattia in fondo era stata una grazia.

Aveva fatto la funzione dell'aratro che rovescia la terra, la rompe e rende possibile lo scoppiare della primavera.

Soprattutto mi aveva reso due servizi: mi aveva tolto le sicurezze che in me erano molte e mi aveva dato occhi nuovi.

In quanto alle sicurezze me le aveva tolte davvero facendomi assaporare l'amara pover-

tà dell'uomo piccolo, debole, insicuro, malato che solo nell'umiltà può trovare la via della verità e dell'amore. Ma ciò che mi impressionava di più era la maniera nuova con cui i miei occhi vedevano le cose.

Avevo l'impressione che prima non avevo visto niente e capii le parole del salmo: *Hanno gli occhi e non vedono.*

Io non avevo visto!

Ora sì che vedevo il sole, la luna, la terra, le fontane, i fiori... prima no.

Mi erano passati accanto come cose dovute, decoro di paesaggio. Io le avevo fissate come si fissa un estraneo.

Ora mi parlavano, le sentivo vicine, le amavo, mi commuovevano.

Difatti non facevo che piangere davanti ai tramonti e ai campi pieni di papaveri e di fiordalisi.

Tutto mi sembrava nuovo, sempre più nuovo e la luce che mi entrava negli occhi si trasformava in gioia dentro il cuore.

Penso che le mie prime vere preghiere fossero di quel tempo anche se tante altre volte prima di allora avevo pregato con mia madre. In ogni caso è di quel tempo il mio bisogno di dire grazie.

Grazie al cielo.

Grazie alla terra.

Grazie alla vita.

Grazie a ... Dio.

Dio!

Chi era Dio per me?

Oh, è difficile rispondere.

Io, Francesco, figlio di questa terra umbra, avevo respirato Dio con tutta la mia gente da sempre. L'avevo identificato con la dolcezza dei nostri uliveti, con la bellezza dei nostri paesi stupendi, con la luce diffusa ovunque, così dolce e così avvolgente!

Come è possibile nascere in una terra così bella, così armoniosa, così dolce e non avvertire nel fondo la presenza di Dio?

No, non è possibile. La mia gente credeva in Dio, io credevo in Dio.

Ma cos'era Dio per noi?

Cos'era Dio per me?

E' difficile rispondere.

Però ciò che posso dire subito e con chiarezza è che chi era stato Dio per me ora faceva irruzione in me.

Quel personaggio così lontano del Dio della mia infanzia umbra diventava un personaggio che si avvicinava sempre più e che incominciava a parlarmi con tutti quei segni stu-

pendi messi da Lui nel cielo e sulla terra che si chiamavano creature.

Capivo che Lui mi cercava ed inviava davanti a Sé quali meravigliosi messaggeri le creature.

Sentivo che mi voleva parlare. Difatti continuavo a ripetere: «Cosa vuoi ch'io faccia, Signore?».

Questa frase mi veniva sempre meglio e quando più tardi a Spoleto nell'ultimo disgraziato tentativo di darmi alla vita militare stavo interrogando il cielo me ne servii come per rispondere alla voce che mi diceva: «Francesco ti è più utile il servo o il padrone?».

«Il padrone», risposi e aggiunsi subito:

«Cosa vuoi ch'io faccia, o Signore?».

E' IL POVERO CHE SALVA

Borghese e ricco qual'ero non avrei mai pensato che sarebbero stati i poveri a salvarmi.

Abituato da mia madre e dalla consuetudine delle chiese che avevo frequentato fino allora, avevo sempre pensato che eravamo noi ricchi e benestanti a salvare i poveri. Essi, i poveri, dipendevano da noi e la nostra generosità era la loro salvezza; senza di noi sarebbero stati destinati alla morte.

Che cecità era la nostra e la mia!

La verità stava esattamente nel contrario e la vita me lo stava dimostrando.

Furono i poveri a salvare me, non io i poveri.

Furono essi a rimettermi in piedi.

Dopo la mia lunga malattia che, come vi dissi già, mi aveva dato occhi nuovi, i poveri erano entrati in modo massiccio nella mia vita. Mi interessavano, mi educavano.

Intanto li vedevo dappertutto. Sui gradini

delle chiese, sulle porte delle case, per le strade, nei ricoveri, nei fienili, in città, in campagna: ovunque.

Se pensate che ai miei tempi non c'erano le pensioni per i vecchi e che l'assistenza sociale era ancora un sogno a venire potete con facilità dedurne le conseguenze.

Un operaio dal momento che cessava, o per vecchiaia o per malattia, il lavoro era sul lastrico.

I casi di accattonaggio si moltiplicavano all'infinito e la società era marcata da una piaga che né Stato, né Chiesa avevano la forza di risolvere: la piaga della miseria.

I poveri erano alla mercé della pubblica elemosina e dell'attività continua dei buoni cristiani.

Era un vanto per le regine, per i ricchi dedicarsi all'assistenza e le famiglie nobili trovavano nel povero l'elemento visibile per esprimere generosità, paternalismo o nei casi migliori autentica carità.

Non c'era casa di campagna che non avesse un angolo del fienile a disposizione degli accattoni randagi o donna cristiana che non mettesse da parte pane e minestra per coloro che in nome di Cristo elemosinavano per sopravvivere.

Mia madre era anche generosa con i poveri e dava molto; poveri a casa mia ne avevo sempre visti molti.

Ma, come vi dicevo, quando avevo ripreso a vivere ed a vedere le cose con occhi nuovi, anche i poveri... vedevo con occhi nuovi.

Anzi, soprattutto i poveri vidi con occhi nuovi.

Devo dirvi che furono proprio loro a salvarmi, a tirarmi fuori dalla spelonca del mio egoismo.

E' vedendo loro che trovai la forza di vivere perché trovai in essi il mio domani, la mia vocazione, la gioia di fare qualcosa di valido nella mia vita.

In più i poveri mi educarono alla pazienza che non avevo, alla penitenza che non conoscevo.

Che dire poi della docilità, della finezza nel ricevere, della speranza nel domani, del coraggio di tirare avanti.

Ma più di tutto mi aprirono il cuore a capire... No, non ve lo dico ancora, ve lo dirò più tardi il nome di chi mi fecero scoprire, abbiate pazienza ancora un po'...

La scoperta del povero mi fece diventare un ladro matricolato, aiutato in questo dalla mia impulsività e dalla mia radicalità un po' infantile.

Rubare era diventato il mio mestiere preferito. Non vi dico quanto ho rubato in casa in quel periodo!

Non c'era più cassetto o pezzo di stoffa al sicuro. Prendevo, tagliavo, partivo...

Al ritorno, avevo una sempre più grande gioia nel cuore ed un sempre più vago timore di essere redarguito dai miei.

Era evidente!

Mia madre lasciava fare. Mio padre, un po' meno, anzi quando si accorse della piega presa da suo figlio Francesco che lui definiva scriteriato e un po' matto, incominciò a difendersi ed a difendere i suoi magazzini.

La prima arrabbiatura a mio padre gliela avevo data quando non avevo scelto di fare il mercante, come voleva lui; ora la seconda, un po' più grave, gliela davo svaligiandogli il negozio.

Arrivammo ai ferri corti perché io esageravo ed ero testone ma lui era avaro, duro e purtroppo incominciava ad avermi in antipa-

tia. La cosa turbava mia madre così dolce, che chiudeva volentieri tutti e due gli occhi davanti ai miei furti e continuava a dire a mio padre: «Abbi pazienza, lascialo fare, è ancora malato...».

Ma io non ero più malato, ero guarito e come guarito!

Mai mi sentivo così guarito come ora che avevo trovato la legge dei vasi comunicanti e che avrei venduto Assisi intera per aiutare i poveri.

La legge dei vasi comunicanti è la prima scoperta che si fa quando si prende coscienza della povertà che ti circonda.

Prendere dove c'è e far passare dove non c'è.

E' una regola facile: dovrebbe essere una regola dei politici a tutti i livelli ma...

Chi è bambino, come ero io, fa anche sbagli per attuarla, come facevo io rubando, pensando che era giusto così, senza diritto canonico tra le mani ma...

Da chi era serio e grosso, grosso come era mio padre le cose erano viste un tantino diversamente.

Devo dirvi che il mio caratteraccio non era fatto per aggiustare le cose, mentre mio padre era troppo orgoglioso per accettare an-

che il dubbio che suo figlio fosse diventato matto.

Sì, il mio modo di fare aveva insinuato in molti l'idea che io ero diventato matto.

Era questo che esasperava mio padre. Più che l'avarizia ferita dalla mia generosità lo bloccavano i sorrisetti dei vicini che incominciavano ad insinuare che Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, era diventato matto ed anche lo credevano, perché se tu seriamente ti metti a seguire Cristo ed il Vangelo, la gente, specie quella che frequenta la chiesa e ha risolto tutti i problemi di coscienza mettendosi ad uguale distanza tra il cielo e la terra, tra il godersi il «quaggiù» e l'assicurarsi il «lassù», ti chiama matto appena tu ti discosti dal suo modo di vivere.

Siccome in più, preso dalla foga mi vestivo male e mi piaceva coprirmi di stracci, non mi fu difficile ricevere dietro lazzi e qualche volta anche delle pietre come se uscissi dal pensare comune e mi avviassi ad essere ributtato dalla comunità delle persone «serie». Sì; se mio padre arrivò al punto di denunciarmi presso il Vescovo non era per il denaro, era per la figura che aveva paura di fare presso il pubblico di Assisi a cui teneva tanto.

E siccome eravamo davanti al pubblico a

recitare la nostra parte, anch'io recitai la mia e fui ispirato dal Signore a fare quel gesto crudele ma chiaro, evangelico.

Mi spogliai nudo e buttai nelle braccia di mio padre i vestiti che erano suoi dicendogli: *«D'ora innanzi dirò non più Francesco figlio di Pietro di Bernardone ma Francesco figlio di Dio»*.

Che tipi eravamo, fratello!

Sentivo che ero stato crudele con mio padre, ma sentivo anche che il Vangelo non era vissuto e molti scherzavano sulla realtà della povera gente.

Sì, sono stato crudele ma ero giovane, immaturo e per me povertà in quel tempo era ancora al suo primo stadio, quello che voi ora chiamate giustizia sociale.

In fondo sbattendo in faccia ai borghesi i miei stracci volevo dire: Non vedete che siete voi i ladri? Siete voi che riducete alla povertà i vostri concittadini. Tu, Pietro di Bernardone, sei diventato ricco perché hai spremuto tutto il sudore possibile dai tuoi operai e vivi e prosperi sulle lacrime dei tuoi vecchi lavoratori che ora disoccupati ed invalidi stanno cercando l'elemosina davanti alle chiese di Assisi.

Quanto mi sono sentito vero ed autentico così nudo davanti al Vescovo!

Ancora oggi mi chiedo chi mi aveva dato la forza di un simile gesto, vero segno che mi poneva come rottura davanti al fariseismo e alla retorica dei cosiddetti «buoni».

Non so se fu per pudore o per amore che il Vescovo mi coprì col suo manto.

Penso per amore perché mi voleva bene e cercava di capirmi.

E' certo però che in quell'istante sentii di rappresentare tutti i poveri della Chiesa dei poveri ed ebbi l'impressione fin d'allora che quel manto era un po' freddo forse perché troppo ricco ed appesantito da tante cose inutili.

IL DIO POVERO

Ora che non avevo più le squame sugli occhi e che avevo incominciato a vedere le creature nella loro stupenda bellezza ed i poveri nella loro liberante sofferenza, sentivo il bisogno di silenzio e di preghiera.

Fuori di Assisi non mancavano i posti per pregare in solitudine e, tanto se andavo sul Subasio coperto da grandi boschi o in basso verso Rivo Torto nei prati, era facile trovarmi a mio agio, tutto solo a pregare ed a piangere.

Mi ero messo addosso un abito da eremita che mi dava il senso del distacco e della piena libertà e coi piedi scalzi amavo correre nei prati con la gioia in corpo che Dio cominciava a seminarli dentro.

Era l'autunno del 1205 e le foglie di quercia, di frassino, di carpino e di ontano si coloravano di rosso e di giallo vivo dicendomi con prepotenza come io fossi nato in un paese

veramente stupendo e fatto apposta per adorare Dio, ch'io allora incominciavo a chiamare *il mio altissimo Signore*.

C'era in basso verso Rivo Torto un luogo a me particolarmente caro perché possedeva in una bella radura di prati una chiesetta stupenda, piccola, povera, fatta di pietre nude ed in un silenzio assoluto. Si chiamava S. Damiano e sembrava fatta per il mio gusto di ricercatore non soltanto di poveri ma anche di chiese povere.

Lì feci i miei primi ritiri e pregando nella chiesetta seduto od inginocchiato sul pavimento mi accorsi che c'erano delle crepe considerevoli nei muri e sul tetto. La chiesa era cadente.

C'era poi sull'altare sospeso nell'arco gotico uno stupendo crocifisso in legno di stile bizantino e ciò che di esso mi parlava e mi piaceva era la grande regalità di Gesù e il suo sguardo che veniva fuori da due occhi straordinariamente umili e dolci.

Io passavo delle ore a guardare, a pregare ed a piangere.

Piangevo talmente da vergognarmi e dicevo a me stesso: «Francesco, sei una bambina».

Ma piangevo e le lacrime mi facevano bene.

Un giorno fissando il crocifisso ebbi l'im-

pressione netta che muovesse le labbra e nello stesso tempo sentii una voce che mi diceva: «*Francesco, ripara la mia casa che come vedi è tutta in rovina*» (1).

Non vi dico l'impressione ricevuta. Era come un messaggio che mi giungeva dal mon-

(1) Oh! qui non vorrei che vi bloccaste sulla faccenda delle labbra che io vidi muovere e la voce che le mie orecchie sentirono. Ora che me ne intendo ve lo posso dire e vi servirà per non diventare degli esaltati o dei superstiziosi ma di accettare tutto nella fede.

In realtà le labbra di un Cristo di legno non si muovono. Se vicino a me ci fosse stato in quel momento mio padre Pietro di Bernardone così ricco di buon senso non avrebbe visto nulla e soprattutto non avrebbe sentito nulla.

Ero io che vedevo e sentivo perché vedevo e sentivo nella fede. Nessuno può spiegare come avviene questo fenomeno sulla frontiera dell'umano e del divino. Quello che si sa è che si svolge completamente nella fede, nella speranza e nella carità ed è assolutamente personale.

Dio veste la nostra fede di visioni, di luci, di voci per aiutare la nostra povertà e dare chiarezza al rapporto: ma il rapporto ha valore se è nella fede.

E' nella fede che Abramo vide l'Angelo, che Giacobbe vide la scala che raggiungeva il cielo. E' nella speranza che Mosè vide il roveto che bruciava ed è nella carità che Giuseppe interpretò il sogno a prendere Maria per sua sposa.

Ma su un piano esterno non c'è nulla di visibile.

Quando Bernardette vide la Vergine nella grotta di Lourdes attorno a lei c'erano migliaia di persone che non vedevano un bel niente.

Ciò che conta e dà valore al rapporto col divino ed è lo strumento con cui Dio parla all'uomo è la fede.

do invisibile e che suggeriva un lungo periodo di tentennamenti, di slanci e di ricerca.

Mi sentii invaso da una infinita dolcezza e mi avvicinai per baciare il crocifisso.

Ero solo e non ebbi paura a saltare sull'altare per abbracciare con tutto me stesso Gesù.

Non so quanto rimasi a toccare, pulire, lasciare, contemplare il Cristo.

Ogni tanto, tra lacrime e sospiri, lo baciai: ora sulle mani, ora sulle ferite dei piedi e del costato e la mia mano lo accarezzava dolcemente come un amante innamorato.

Debbo dire che da quel momento fui come folgorato dal mistero dell'incarnazione del Cristo.

Se i poveri erano stati gli autori del mio sollevarmi da terra e mi avevano spinto a marciare, l'idea dell'incarnazione di Dio diveniva in me l'unica risposta a tutti i perché che mi ero posto fino ad allora nella mia vita.

Gesù era il sunto di tutto. In Lui cielo e terra componevano tutte le contraddizioni in una stupenda, vitale, divina unità placando tutte le seti dell'uomo.

Da quell'istante a S. Damiano mi sentii in Cristo realizzato, capito, interpretato e più di tutto felice.

La croce di Gesù era la felicità dell'uomo,

la risposta d'amore a tutti i perché, la composizione di ogni dissidio, il superamento di tutte le tensioni, la vittoria di Dio sulla morte.

Se il Figlio di Dio era morto in croce io ero salvo.

Ogni tristezza doveva essere bandita.

Ognuno di noi era padrone del mondo.

Ogni povero era ricco.

Ogni cuore era saziato.

Ogni progetto era possibile.

Scesi dall'altare e incominciai a danzare coi piedi nudi sul pavimento di S. Damiano.

Mi sentii un giullare pazzo di gioia e di vita.

Cantavo, ridevo, piangevo, mi rotolavo per terra come se l'aquila divina mi avesse afferrato al cuore e non riuscissi più a contenere la felicità che sgorgava da quella presa d'amore.

Non so quanto rimasi in quello stato, fuori di me dalla gioia. So che ad un certo punto mi trovai davanti ad una crepa nel muro larga un palmo e mi ricordai delle parole che mi aveva detto Gesù: «*Francesco, ripara la mia casa*».

Non sono un muratore, nella mia vita non avevo mai fatto niente, ma vi assicuro che in quell'istante mi sentii capace di costruire una chiesa grande come la cattedrale di S. Rufino.

Immaginiamo S. Damiano!

Corsi fuori ed incominciai a raccogliere pietre, specie quelle squadrate.

Dovetti interrompermi in fretta perché mi venne addosso un energumeno a gridarmi: «Le pietre costano e queste sono mie! Va' a cercarne altrove».

I rimproveri per il solito mio vizio di rubare per il Signore non riuscirono a spegnere la gioia che ancora mi sgorgava dentro rendendo perfino insensibili le mie mani che, delicate com'erano, apparivano già tutte rigate per il lavoro fatto senza calma e prudenza.

Pensai di andare ad Assisi ad elemosinare pietre.

La mia reputazione di persona seria era già compromessa da parecchio tempo ma in quella questua si deteriorò del tutto.

Ma guarda cosa gli viene in mente di fare al figlio di Pietro di Bernardone!

E' davvero impazzito!

Sì, amici assisani, sì, sono impazzito.

Ma se sapeste qual è la mia pazzia!

Sono pazzo d'amore.

Non ne posso più.

Non riesco più a star fermo.

Mi basta vedere quel Gesù davanti agli occhi per sentirmi bruciare fin nelle viscere.

Ma non sapete che è il Figlio di Dio, l'Onnipotente mio Signore?

E non sapete che si è fatto uomo e come se non bastasse si è fatto povero, povero, povero!

Ma guardatelo, com'è povero! Non ha più nulla addosso.

Lui, il creatore del cielo e della terra, Lui stesso è venuto tra di noi.

Non ha mandato un altro, è venuto Lui.

Non si è fatto raccomandare dai potenti, non ha portato con sé nulla per stare più comodo.

Non s'è nascosto dietro l'usbergo della sua forza e della sua divinità ma ha accettato la vita come l'ultimo di noi.

Era Dio ed è stato tra noi il povero, il debole, il ferito, il calunniato, il prigioniero, il condannato!

Abbiate compassione, uomini di Assisi, datemi qualche pietra perché devo aggiustare la chiesa di Dio.

E poi correvo, correvo a S. Damiano.

Non potevo più stare lontano da quel luogo, da quel crocifisso! Pensai di abitare lì, di stare sempre lì, vivendo di elemosina e di lavoro.

Al sacerdote che officiava quella chiesa

dissi di non lasciare mai spegnere la lampada che ardeva davanti al crocifisso, impegnandomi io a procurare l'olio occorrente.

Sentivo che se il mio sangue avesse potuto bruciare l'avrei offerto volentieri per vedere quella luce brillare davanti a quel crocifisso che mi aveva spiegato il mistero di tutto l'universo, e che mi aveva aiutato ad entrare nella verità del Cristo e delle cose invisibili.

IL MISTERO DELLA POVERTÀ

Il crocifisso di S. Damiano mi aveva rivelato una cosa molto importante che cercai di non dimenticare, anzi che fu la guida costante della mia vita.

La povertà non consisteva nell'aiutare i poveri, consisteva nell'essere povero.

Aiutare i poveri era cosa fondamentale essendo parte ed espressione della carità ma essere povero era un'altra cosa.

Gesù era stato povero.

Io, Francesco, volevo essere povero.

Cosa significasse essere povero incominciavo a vederlo con chiarezza sia guardando i poveri sia guardando Gesù.

Essere poveri significava non avere nulla o quasi nulla, significava non possedere ricchezze, non possedere cose, non possedere denaro, non possedere sicurezze, proprio come i poveri, proprio come Gesù. E questo non

era ancora tutto: era solo il segno esterno, visibile della povertà.

La povertà vera andava al fondo delle cose e toccava lo spirito. Difatti Gesù aveva detto: «Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei Cieli».

Quanto mi interessavano queste parole! Quanto cercavo di capirne il significato!

Beati i poveri in spirito!

Voleva dire che i poveri non erano tutti uguali. Voleva dire che c'erano poveri in spirito e poveri... soltanto poveri.

Difatti pensando ai poveri incontrati nella mia vita, specie negli ultimi tempi, incominciavo a vedere con evidenza che c'erano dei poveri soltanto poveri, molto tristi, sovente arrabbiati e certamente non beati.

E poi - me lo ricordavo benissimo - c'erano dei poveri beati. Poveri in cui la povertà era un vestito bello.

Poveri che avevano la convinzione di essere guidati da Dio, sorretti dalla sua Presenza.

Poveri capaci di amare nonostante le angosce subite, pazienti nelle prove, ricchi di speranza, forti nelle avversità.

Poveri che erano beati perché ogni giorno potevano testimoniare che Dio era presente nella loro vita e che provvedeva a loro come

agli uccelli del cielo che non posseggono granaio.

Questo sì che mi interessava a fondo.

Poter testimoniare a me stesso e agli uomini che Dio solo mi bastava e che non dovevo preoccuparmi di nulla, proprio di nulla, come «i gigli del campo che non filano e non tessono ma nemmeno Salomone è vestito come loro».

Il pensiero di essere sfamato, vestito, guidato da Dio stesso mi esaltava e nessuna forza al mondo mi avrebbe convinto a cambiare idea. Mettere da parte anche pochi soldi, tenere una dispensa, comprare una casa sarebbe stato per me una mancanza di fiducia nel mio Signore.

Oh! Non è che io pretendessi questo modo di vivere da tutti gli uomini, da mio padre ad esempio.

Era cosa impossibile e la città aveva altre leggi che la governavano, gli uomini vocazioni diverse.

Questo l'avrei preteso da me che volevo essere testimone dell'amore di Dio e l'avrei preteso da coloro che mi avrebbero seguito.

Difatti da un po' di tempo cominciavo a pensare e a desiderare di essere seguito in questo genere di vita ed a sognare di avere dei

compagni con cui condividere la fede e cantare le lodi dell'Altissimo mio Signore, veramente signore della nostra vita.

Così vedevo il religioso, il consacrato, colui che aveva tutto abbandonato proprio per seguire Gesù ed essere sulle strade del mondo testimone dell'invisibile Dio.

La scelta del povero non era quindi una scelta sociale, politica ma una scelta mistica.

Ai miei tempi non mancavano le lotte sociali e i fremiti popolari contro le ingiustizie. I contadini erano in lotta continua contro i proprietari e i liberi comuni come Assisi in evidente tensione contro le ingerenze dei feudatari e lo strapotere dei grandi.

Ciò era giusto farlo e si faceva.

E' dai tempi di Adamo che l'uomo procede in questa lotta di liberazione, lotta mai finita che impegna tutto l'uomo creato proprio per la giustizia e la perfezione della verità e dell'amore.

Ma la beatitudine era un'altra cosa.

Io, Francesco, quando ho sentito l'appello del Vangelo non l'ho fatto per organizzare in Assisi una forza politica.

L'ho fatto e lo ricordo bene, per amore, gratuitamente, per il Vangelo, senza contrappormi al ricco, senza bisticciare con coloro

che rimanevano ricchi, senza odio di classe, soprattutto.

Non ho detto ai poveri che venivano con me che bisognava battersi per delle rivendicazioni, lottare per aumentare il salario ma solo che saremmo stati beati anche se pestati, perseguitati od uccisi. Il Vangelo mi insegnava a porre l'accento sul mistero dell'uomo più che sull'impegno dell'uomo.

Di questo, dell'impegno ne capivo poco. Ma capivo, e come, proprio perché venivo da una vita gaudente, che quando c'era un povero, un sofferente, un malato che sapeva sorridere era proprio il segno che esisteva Dio e che aiutava il povero nel suo travaglio.

La lotta sociale ai miei tempi era molto viva e sentita, direi quasi come ai vostri giorni. Ovunque sorgevano gruppi di poverelli che predicavano sulla povertà della Chiesa e sul rinnovamento della società, ma le cose non cambiavano perché non cambiavano i cuori.

Quando un povero, un agitatore diventava ricco, diventava un prepotente come i ricchi e si dimenticava dei suoi antichi compagni di miseria.

Sì, capitava allora proprio quel che capita a voi.

Rivoluzionari che si battono per la libe-

razione degli operai ma quando diventano loro stessi Stato, potere, ricchezza sparano sugli altri operai che non la pensano allo stesso modo e che, anzi, si sentono sfruttati.

E che dire di quei sindacalisti dei paesi ricchi che sono i più fanatici nell'impedire ai lavoratori di paesi poveri di entrare a dividere il pane comune?

No, fratelli, non basta cambiare le leggi, bisogna cambiare i cuori perché altrimenti quando avrete terminato il cammino della vostra fatica sociale vi troverete come al principio prepotenti, ricchi, sfruttatori di altri poveri.

L'ultimo esempio e grave lo avete da chi col suo nome stesso dovrebbe essere in mezzo ai pagani l'esempio per eccellenza: Israele.

Israele era schiavo in Egitto, come racconta l'Esodo. Si è liberato con dura fatica ed è giunto alla terra promessa.

E che ha fatto?

Reso prepotente dalle sue armi invece di tener conto della parola del Signore: «Ricorda Israele tu che fosti prigioniero...

tu che fosti forestiero

rispetta i prigionieri

rispetta i forestieri».

E invece?

Quale assurdo nella sua storia!

Proprio lui, il piccolo resto descritto da Isaia, con le sue stesse mani ha fatto altri «resti», ha creato altri poveri come il popolo palestinese.

Il vero resto di Israele davanti a Dio oggi non è più Israele ma il popolo palestinese.

E' orrendo nella storia sacra!

Ed è cosa attuale sempre!

Ecco perché ho battuto la mia strada che era la strada del Vangelo. Per me la povertà era il segno della liberazione ma la vera, quella dei cuori, era lo strumento e la spinta a tirarmi fuori dallo spirito borghese che è di tutti i tempi e che si chiama egoismo, prepotenza, orgoglio, sensualità, idolatria, schiavitù.

Io ne sapevo qualcosa.

Sapevo cosa significava essere ricco, conoscevo il pericolo che derivava da una vita facile, gaudente e quando sentivo nell'orecchio il testo di Luca: «*Guai a voi o ricchi*» mi si accapponava la pelle, perché capivo che avevo corso un pericolo mortale a dare valore a quegli idoli di cui era piena casa mia e che mi avrebbero incatenato se io non fossi scappato.

Non è che non capissi l'importanza dell'impegno per guidare una città, lo capivo ma cercavo di andare oltre.

Potete rimproverarmi e fatelo pure, ma io nel Vangelo vedevo l'andare oltre, l'andare oltre a tutte le culture, a tutte le costruzioni umane, a tutte le civiltà.

Il Vangelo lo sentivo eterno, la cultura e la politica le sentivo nel tempo, compresa la cultura cristiana.

Io sono sempre stato fatto per andare oltre il tempo.

Per cercare la giustizia, l'uguaglianza umana bastava il Vecchio Testamento, bastava leggere il Deuteronomio, il Libro dei Re, il Levitico.

Lì si impara a costruire lo Stato secondo le linee del buon senso e della vecchia mentalità teocratica.

Lì si impara a far la guerra, a mettere in prigione i cattivi, a dividere il bottino, a uccidere, a torturare, forse anche in nome di Dio come si è fatto qualche volta anche tra noi.

Ma il Vangelo era un'altra cosa.

Il Vangelo è la pazzia di un Dio che perde sempre e si fa crocifiggere per salvare l'uomo.

Il Vangelo è la pazzia di uomini che gridano alle beatitudini anche se nel pianto, nell'indigenza, nella persecuzione.

Questo avevo capito. E l'avevo capito perché gli uomini saggi ed equilibrati mi avrebbero distrutto ed io invocavo la pazzia per salvarmi. Ed ero contento di aver trovato la vera pazzia, quella che salva: il Vangelo.

*

Ma c'era ancora dell'altro e Dio me lo spiegò facendomi incontrare i lebbrosi.

Quanto mi facevano orrore i lebbrosi!

Era forse per una vecchia abitudine presa in chiesa, dove i lebbrosi erano considerati come l'immagine del peccato, era per il loro forzato isolamento, era a causa dei miei che avevano paura del contagio, il fatto si è che io non potevo sopportare la vista di un lebbroso e per tutto l'oro del mondo non avrei osato toccarne uno.

Cacciavo addirittura il pensiero quando mi immaginavo che ne avrei potuto incontrare uno.

E invece lo incontrai.

E la strada era così stretta che avrei dovuto incrociarlo... a meno che fossi fuggito.

Me ne venne la voglia e come, ma il ricordo del crocifisso di S. Damiano mi bloccò la fuga.

Rimasi immobile in mezzo alla strada.

Il lebbroso veniva avanti adagio, adagio, vestito di stracci.

Mi tese le mani fasciate e mi fissò con una dolcezza ed umiltà dolorosa.

Mi ricordai in quel momento del crocifisso di S. Damiano e mi parvero gli stessi occhi che mi guardassero.

Non so proprio cosa poté capitarmi.

Feci un salto ed abbracciai il lebbroso, baciandolo sulla bocca.

Il lebbroso si mise a piangere ed io piangevo con lui.

Tirai fuori tutto ciò che avevo e glielo donai.

Ma era nulla in confronto di ciò che mi aveva dato lui, fatto vedere lui in quel momento ed in quel bacio.

Avevo toccato il vestito stupendo di colei che avrei sposato per sempre: Madonna Povertà!

Avevo contemplato nei suoi occhi il mistero della incarnazione del Verbo.

Ora conoscevo la mia sposa e in lei sentivo di amare ciò che Dio stesso ama: il povero.

Madonna Povertà che nel lebbroso avevo visto era la povertà del mondo intero, era la solidarietà con tutto ciò che è piccolo, debole,

sofferente; era il punto di riferimento più caro della misericordia di Dio.

Madonna Povertà!

Il suo volto umilissimo era il volto di tutti i poveri che avevo incontrato e che mi avevano guardato con dolcezza e discrezione infinita.

I suoi occhi erano perle piene di lacrime ma pieni di un mistero svelato a pochi.

Le sue membra tribolate avevano la trasparenza della luce ed erano le uniche veramente caste e degne di abbracciare il Cristo stesso.

Il suo profumo era il profumo delle cose invisibili che ti invitano non all'eros delle cose facili ma all'agape degli eroi dello spirito.

Fino allora avevo pensato che la povertà era la maledizione della terra, un errore spaventoso della creazione, una specie di dimenticanza di Dio, un caos inesprimibile che ingoiava gli uomini per farli soffrire.

Ora vedevo oltre!

La maledizione non stava nella povertà, stava nella ricchezza, nella potenza, nel troppo che induriva i cuori e li avvelenava.

Non era la povertà un errore della creazione ma l'ultima pagina, forse la più impor-

tante, per mettere l'uomo davanti al mistero ed obbligarlo a cercare Dio e la donazione suprema di sé.

Non era la dimenticanza di Dio su di te ma il modo vero, rude per scavare nel tuo profondo l'amore gratuito e la fede nuda.

Non era il caos che afferrava gli uomini per farli piangere e maledire il giorno in cui sono nati ma il seno materno per generarli al Regno.

Da quel momento non ebbi più dubbi: la povertà era il luogo privilegiato del divino, la scuola più alta del vero amore, l'attrazione più possente della misericordia, l'incontro facilitato con Dio, il modo più sicuro per attraversare questa terra.

Sposai Madonna Povertà nel desiderio e da allora finì in me ogni paura.

Meglio, comincio la vera libertà.

*

Non vorrei, senza volerlo, aver fatto soffrire qualcuno e, in questi casi, i più generosi.

Se insisto sulla beatitudine della povertà annunciata dal Vangelo non è per far polemica con coloro che anche in nome del Vangelo si battono nella guerriglia per cambiare le co-

se quando il povero è pestato, affamato, torturato, avvilito.

Stimo Torres come Che Guevara, come tutti i cristiani che hanno scelto con coraggio la morte per difendere il povero.

Non sono i primi e non saranno nemmeno gli ultimi perché nella storia, guerre cosiddette «giuste» sono state sempre proposte all'uomo per saziare la sua sete di giustizia.

Perfino S. Tommaso parla della possibilità di dover affrontare una «guerra giusta».

Ai miei tempi pareva guerra giusta la crociata contro i musulmani tanto che la stessa Chiesa la promuoveva.

Ai vostri tempi considerate guerra giusta anzi giustissima la guerriglia contro i regimi totalitari, contro le dittature che opprimono i poveri.

Può darsi che avessero ragione i sostenitori delle Crociate dei miei tempi - pensate soltanto alla battaglia di Lepanto - e che abbiano ragione i guerriglieri di oggi.

Non discuto e soprattutto non giudico.

Dico solo che esiste per combattere e vincere un altro metodo - quello della non violenza - che nel Vangelo ha senza dubbio il primato e che, io Francesco, considero più efficace anche se più difficile.

La lotta contro le ingiustizie, i soprusi specie quando si tratta di indifesi, di poveri è fondamentale per il cristiano tanto che non gli è concesso di tacere, di ritirarsi, di disinteressarsi.

Se ha capito, veramente capito, deve offrire se stesso e morire per la giustizia.

Gesù ha fatto così.

Però non è detto che per far cedere l'avversario sia necessario o indispensabile adoperare la spada, il mitra, il carro armato.

La più alta proposta del Vangelo è che io lo posso far cedere col mio amore disarmato, con la mia mano nuda come ha fatto Gandhi, come ha fatto Luther King, come fanno tutti coloro che credono alla non violenza, come ha fatto il Vescovo Romero ai vostri tempi.

Che sublime esempio ha dato quest'uomo disarmato, che parole non ha detto contro i prepotenti che massacrano il suo popolo!

Date a un popolo un manipolo di uomini del genere, date alla Chiesa un pugno di eroi di questa forza e allora capirete che Gesù quando proponeva la non violenza non lo faceva per perdere le battaglie ma per vincerle e vincerle nell'unico modo degno dell'uomo:

senza spargere il sangue degli altri ma spargendo il proprio.

E' il principio del «martirio» che non è mai mancato nella Chiesa e che è la più alta testimonianza che l'uomo può dare sulla terra.

Più in là non si può andare.

L'ALLEGRA COMPAGNIA

Non mi ha mai sfiorato il pensiero di vivere da solo. Quando sentivo qualcuno predire su di me la vita eremitica, a causa del mio fuggire dai luoghi abitati dopo la prima conversione ed a motivo di quel vestitaccio da eremita che mi ero messo addosso per sentirmi libero, capivo che sbagliava.

Io ero fatto per avere compagni, io ero fatto per la comunità.

Ogni uomo che mi passava vicino lo guardavo come un compagno di viaggio specie se era giovane, povero e se sapeva pregare.

Sin dal principio della mia conversione a Dio intuì che sarebbero stati molti a seguirmi perché era troppo bella la strada che avevo trovato e la gioia che mi dava il Vangelo di Gesù.

La religione ai miei tempi era vissuta male; le parrocchie poco vive e per lo più luoghi di culto più che di vita.

Nei sermoni i sacerdoti cercavano di spaventare la gente coi soliti discorsi sulle pene eterne, mentre il Vangelo era sepolto da una tradizione pesante e inesorabilmente clericale. I laici, gli sposati, gli operai, i contadini non avevano spazio e solo i religiosi contavano.

Soprattutto mancava la gioia, per cui essere cristiano era sinonimo di tristezza, specie per le donne che mortificavano la loro femminilità con mille paure. Difatti al carnevale scoppiava il finimondo come reazione e si cadeva nell'esagerazione, segno di una cultura repressiva e di una fede immatura.

Eppure il popolo era così ricco di bontà e così assetato di Dio!

Bastava un nulla per attirare i giovani alla vita religiosa!

Appena mi misi alla sequela del Vangelo e ad esprimerlo come liberazione, i compagni vennero a me come le onde del mare.

Bernardo da Quintavalle, Pietro Cattani, Egidio, Filippo, Masseo, Leone, Rufino, Pacifico, Silvestro!

Quanti ricordi!

Quanta dolcezza nel pensare ai miei compagni di fede!

Mi stupivano e mi incantavano.

Mi stupivano nel vedere che avevano fi-

ducia in me, povero e ignorantissimo Francesco, e mi incantavano per la loro semplicità e per i loro entusiasmi.

Sembravano dei matti. Quando ci mettevamo assieme, correvamo nei prati come ragazzini e cantavamo inebriati della gioia del Vangelo.

Nello stare insieme avevamo trovato la felicità e la forza di sentirci Chiesa.

Si sarebbe detto che eravamo usciti di prigione, la prigione del nostro passato, dei nostri complessi, delle nostre inesistenti paure. Ci eravamo proposti fin dall'inizio di vivere come indicava il Vangelo di Gesù senza aggiungere nulla di nostro.

Così, dovendo fare delle scelte aprivamo a caso il Vangelo dopo aver pregato un po' e facevamo com'era scritto senza nulla aggiungere.

Questo modo di fare ci dava una libertà senza confini e nutriva di solido cibo la semplicità del cuore.

Un'altra cosa importante che si stava delineando nel nostro essere comunità, era il primato della fede e non delle strutture.

Ci sentivamo comunità alla ricerca di Dio e non seminario per accedere al sacerdozio.

Ciò che ci univa era il Cristo e la sua Imi-

tazione dava significato al modo di vivere di ciascuno.

Tra noi c'era tutta l'espressione della vita del semplice cristiano: c'era il contadino come c'era il letterato, c'era l'operaio come c'era chi, come Bernardo da Quintavalle, aveva dovuto lasciare molte ricchezze per entrare nel nostro Ordine.

C'erano anche dei sacerdoti come Silvestro e Leone ma ciò non significava che chi non lo era si sarebbe sentito menomato nella appartenenza alla comunità.

Anzi debbo dire che il desiderio dei più era di restare «fratelli» e che la dignità sacerdotale era temuta come pericolo per l'umiltà, il nascondimento e il desiderio di non contare nulla.

Si voleva veramente restare nella categoria dei poveri e degli ultimi.

Vivevamo in due baracche che avevamo trovato verso Rivo Torto, baracche che servivano di rifugio agli asini.

Ma fu per poco tempo.

Venne ben presto un contadino con un asino.

Non fu contento di noi e ci fece sloggiare perché avevamo preso il posto della bestia e forse lo disturbavamo.

Allora ci dirigemmo verso il bosco di S. Maria degli Angeli, in mezzo al quale sorgeva la chiesetta della Porziuncola così semplice e così solitaria.

Là fu facile costruirci delle capanne per ripararci.

Vivevamo come le allodole.

La vera nostra preghiera era la gioia; la vera nostra regola era il Vangelo e la sicurezza che era Dio a guidarci.

Quando penso a quel tempo mi sento esaltare ed avrei voluto fissare per sempre quel modo di vivere che ci aiutava a rompere con tutte le nostre consuetudini e ci immergeva nella utopia del Vangelo che è esplosione di libertà, semplicità di vita, amore, assenza di problemi.

Non fu sempre così purtroppo e più tardi conoscemmo anche noi le complicazioni, i libri, le case... le case... soprattutto le case che non finivano mai e che appesantivano il Vangelo.

Non per nulla soffrivo, non per nulla mi inquietavo quando vedevo costruire.

Una volta addirittura mi impegnai a scoprire un conventino che mi pareva troppo grande, troppo di lusso per noi che volevamo essere poveri.

E' stato sempre un dramma per me, una spina piantata nel cuore.

Il di più distruggeva la trasparenza della vera povertà, costruendo ci allontanavamo senza volerlo dalla primitiva scelta di seguire Gesù povero; il visibile della ricchezza era come la gramigna che soffocava l'esile filo dell'invisibile che nascondeva la presenza stessa di Dio.

Lo stesso buon senso che animava la maggior parte di noi diveniva il pericolo continuo alla libertà di dare l'assalto al Regno.

Solo l'amore puro era capace di discernere sul da farsi e debbo dire che i più pazzi di noi erano quelli che vedevano più giusto.

In tutti noi c'erano due tensioni specie in me che portavo la responsabilità comune.

La prima tensione era il silenzio, la solitudine, la preghiera prolungata.

Amavamo i luoghi solitari, le chiese abbandonate come S. Damiano, S. Pietro, S. Maria degli Angeli.

Non saremmo mai usciti dai nostri eremi pieni di silenzio e di pace dove lo «stare» con Dio diveniva quasi palpabile.

Pregavamo molto.

La seconda tensione era l'annuncio della

Parola ai poveri, l'itineranza missionaria, l'invito fatto nel Vangelo di annunciare agli uomini la penitenza e la conversione.

Che fare?

Come scegliere?

Le discussioni fra noi erano molte.

Poi ci fu un fatto.

Ricordo benissimo: era il 24 febbraio del 1208, festa di S. Mattia.

Ascoltando il Vangelo durante la Messa del giorno rimasi colpito dalle parole che Gesù rivolge agli apostoli inviandoli nel mondo:

«Non vi chiamo più servi ma amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga perché tutto quello che chiederete al Padre nel nome mio ve lo conceda».

Da quel momento vidi chiaro e perché non ci fosse confusione smisi la veste di eremita ed indossai una tonaca cingendo i fianchi con una fune e a piedi nudi incominciai ad annunciare la penitenza come mi indicava il Vangelo.

«Andate e predicate a tutti gli uomini».

La primavera era vicina e non stavamo più nella pelle.

Il desiderio di annunciare agli uomini la bontà del Signore Nostro Gesù e di comunicare ai poveri la buona novella della salvezza bruciava troppo per poter stare fermi.

Ci dividemmo in gruppi di due come indicava il Vangelo e partimmo per la grande avventura.

Egidio ed io, Francesco, prendemmo la strada delle Marche, Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattani la direzione opposta.

E' inutile dire che ci eravamo dati l'appuntamento alla Porziuncola: ci amavamo troppo e non avremmo più potuto restare a lungo senza rivederci e rivedere quei luoghi dove avevamo trovato la felicità.

*

Il viaggio fu straordinario.

Mi pareva di vedere fiorire la Chiesa come vedevo fiorire i prati attorno a me.

Esperimentai nella carne e nello spirito le parole straordinarie di Gesù:

«Non affannatevi di quello che mangerete e berrete e neanche per il vostro corpo di quello che indosserete, la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo; non seminano, né

mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre».

E noi guardavamo e vedevamo che ciò che diceva Gesù era vero.

Difatti sui sentieri percorsi le cose andavano come Gesù indicava.

Quando vedevamo gente ci fermavamo con grande amore, gioia e pace e chiedevamo se avevano bisogno di aiuto; lavoravamo nei campi, accettavamo di spezzare il pane con i poveri, annunciavamo il regno di Dio cercando di diffondere la speranza e la fiducia.

La gente ci amava e non ci mancava proprio nulla, nulla. Avevamo risolto il problema che assilla tanto gli uomini e che li fa così preoccupati: *il problema del domani*.

C'eravamo tolta la paura del domani.

«Basta ad ogni giorno il proprio affanno».

L'ammassare qualcosa, il mettere da parte, l'ammucchiare ci sarebbe sembrato un insulto a quel Dio che ci conduceva per mano e che ci aveva promesso di risolvere lui i nostri problemi e di sopperire lui ai nostri bisogni: «*Il Padre stesso vi nutre*».

Il trovare un contadino che ci invitava a cena e ci offriva il fienile per passare la notte, procurava l'inesausta felicità che avverte l'uomo quando comunica nella carità col fra-

tello e scopre ora per ora l'assistenza di Dio su di lui.

Era la vittoria sulla paura, il più grosso peccato contro la fede in un Dio d'amore.

La nostra predicazione era semplice, semplice, semplice e fatta di poche parole vive.

«Convertitevi al Vangelo e fate penitenza perché il Regno di Dio è vicino».

La gente ci ascoltava e non voleva più lasciarci partire.

Percorremmo tutta la Marca di Ancona ma avvicinandosi l'estate risentimmo il richiamo della Porziuncola e l'impegno per l'appuntamento fissato.

Nessuno mancò all'appello, anzi al nostro gruppetto si aggiunsero altri tre fra i quali Filippo Longo.

Eravamo in otto e ci stabilimmo attorno alla chiesetta di S. Maria degli Angeli nelle capanne costruite nella primavera e che avevano resistito alle piogge.

Terminammo l'estate in quel luogo così caro e non ci mancò l'occasione di accorgerci come gli assisani non erano più spaventati di noi ed incominciavano a prenderci sul serio, anzi ci aiutavano.

La cosa non mi dispiacque e rividi più volte mia madre che ora era in pace con me

e mi mandava sovente dei viveri che distribuivamo ai poveri così numerosi in Assisi.

Con l'autunno decidemmo di ripartire spinti dal desiderio di consolidare la nostra esperienza itinerante e ci portammo verso la valle di Rieti fermandoci a Poggio Bustone.

Ricordo quel luogo per due cose.

Ero da tempo invaso dal pensiero che Dio non poteva essere contento del mio cattivo passato e che non me l'avrebbe perdonato.

Una notte mentre pregavo e piangevo sentii una dolcezza infinita invadermi tutto e farsi strada la certezza che Dio mi aveva perdonato e mi amava.

Ne fui così felice che svegliai i compagni raccontando loro tutto e soprattutto comunicando loro la dolcezza del perdono.

Fu allora che mi parve perfino esserci in me la capacità di profetare. Sì, profetai.

Profetai che sarebbero venuti in molti nella nostra compagnia e che avremmo sempre dovuto perdonare tutti, tutti dacché Dio aveva perdonato a noi.

Nell'entusiasmo che seguì a quel giorno di pace e di dolcezza ci dividemmo in quattro gruppi e a due a due partimmo per le quattro direzioni del mondo.

Chi ci poteva fermare?

Ci ritrovammo tutti all'inizio dell'anno 1209 nel conventino di frasche a S. Maria degli Angeli e con gioia accogliemmo altri quattro compagni.

Oramai eravamo in dodici. Avevo di che essere spaventato. Come avrei fatto a guidare tanti fratelli?

Ero contento ma nello stesso tempo preoccupato.

Prendemmo residenza alla Porziuncola in quel bosco così accogliente ed attorno a quella chiesa così stupenda dove bastava entrare per avere il dono della preghiera e delle lacrime.

La Porziuncola era proprietà dei Benedettini del Subasio ed ai miei tempi si diceva fosse stata costruita dai pellegrini di ritorno dalla Terra Santa.

Era dedicata a Maria.

Quando chiudevo gli occhi e pensavo al mio futuro ed al futuro dell'ordine dei frati, che si stava formando attorno a me, sentivo che l'avrei sempre considerata la chiesa madre di tutte le chiese che avremmo scoperto ed abitato per pregare il nostro Dio.

Sì, se S. Damiano era stato il luogo dove

avevo intuito il mistero d'amore di Gesù crocifisso, S. Maria degli Angeli poco alla volta metteva nel mio cuore l'infinita dolcezza per la Vergine Maria e la fiducia senza confini nella sua materna intercessione.

Nella mia piccolezza che cercavo di vivere per capire il Regno avevo l'impressione già allora che sarebbe bastato entrare in quel luogo a pregare per essere perdonato.

Più tardi il Signore nella sua infinita bontà me lo confermò.

Peccato che su quella povertà e piccolezza ci abbiate costruito una cupola così grande!

E in più: perché avete distrutto quel bel bosco?

Ci venivo così volentieri!

Ora tutto è più difficile per capire bene le cose!

CHIARA, SORELLA MIA

I compagni erano venuti e se ne preannunciavano molti ma... e le compagne?

Possibile che vi fossero ideali per soli uomini?

Il più evidente poi era il fatto che gli ideali che andavamo scoprendo e vivendo ben più di noi, così grossolani e violenti, li sapevano vivere le donne!

Sulla non violenza, sull'amore al povero, sulla scelta dell'ultimo posto c'erano maestre. Ben lo sapevamo.

Ognuno di noi aveva ricordi del passato: sorelle in famiglia, compagne di giochi, innamoramenti giovanili.

Quanti sogni in tutti specie in me che avevo debuttato proprio come cantore e giullare.

La figura della donna era entrata in noi, figli di questa meravigliosa terra umbra, come dolcezza, bontà, delicatezza.

Chi era sfuggito ai contenuti ideali della cavalleria? Chi non aveva cantato a Calendimaggio per le campagne fiorite di Assisi?

Io, Francesco, avevo della donna parecchi ricordi, tutti belli e cari ma soprattutto una mi tornava alla memoria: Chiara.

Chiara era figlia di Ortolana, donna della nobile famiglia degli Offreduzzi.

Aveva due sorelle, Caterina e Beatrice, e vivevano in un palazzo che sembrava più una fortezza che una casa in piazza S. Rufino.

Non l'avevo vista sovente ma abbastanza perché sul mio orizzonte si poteva avvicinare e allontanare come un sogno stupendo.

Di lei mi avevano colpito i capelli lunghi, color biondo oro ed i suoi occhi volitivi.

Credo che anche lei mi conoscesse. Ad Assisi più o meno ci conoscevamo tutti, anche se le grate erano molte e quando mi convertii al Signore Gesù e incominciai ad avere il Vangelo nel cuore seppi che mi pensava con insistenza e cercava di me come per avere aiuto.

Lei era sempre stata buona e non aveva avuto il mio passato irrequieto, però mi capiva e mi cercava.

Anche se i tempi non erano facili per gli incontri sereni e chiari tra un giovane e una

giovane, nessuno avrebbe potuto evitarci l'incontro.

E questo ci fu...

Ci trovammo verso S. Damiano tra campi di fiordalisi e il discorso che impostò Chiara mi stupì subito.

«Francesco, mi disse, vedo che stai cercando Dio e vorrei che tu mi aiutassi».

«Chiara, le risposi, l'Altissimo mio Signore mi ha chiamato alla sua sequela e la pace è piena in me. Voglio dire a te un segreto: ho sposato Madonna Povertà e voglio esserle fedele per sempre».

«Hai indovinato Francesco, nessuno più di Madonna Povertà può farti felice ed io sono contenta.

Ti chiedo solo di aiutarmi. Ad Assisi si parla molto del modo di vita che conducete tu ed i tuoi compagni a S. Maria degli Angeli.

Vorrei anch'io vivere la stessa vita, la stessa preghiera, soprattutto la stessa povertà.

Come devo fare, Francesco?

La tua regola vorrei che fosse la mia...

E poi... ho tante compagne che mi seguirebbero. Anche esse sono assetate come me di Dio.

Non ci dice più niente la ricchezza. Trop-

po vuote di senso sono le nostre giornate. Sofochiamo nella retorica e nella noia.

E' giunto il tempo di gridare il Vangelo con la vita.

Francesco pensaci ma non ci abbandonare.

Chiedi al Signore se vuole avere anche da noi donne l'impegno di tutto lasciare per vivere la povertà evangelica e la carità di Gesù».

*

Chiara aveva ricevuto dalla madre una salda religiosità e dal padre la forza di carattere: non era facile piegare Chiara.

S'era sempre interessata dei poveri, non era frivola ed era fatta per l'Assoluto di Dio.

Parlando con lei io sentivo come un aiuto nel mio profondo.

Dio fece il resto e le cose furono facilitate dalla parentela che esisteva tra la famiglia di Chiara, gli Offreduzzi, e frate Rufino che era con me e mi spalleggiava.

Accompagnata da Bona di Guelfuccio, amica del cuore, Chiara incominciò a frequentare la cappella della Porziuncola dove ci incontravamo.

Il discorso era sempre quello dei comuni ideali che maturavano in me ed in lei.

Mi accorsi ben presto che razza di tempra c'era in Chiara.

Non avevo mai visto niente di simile. Anzi ad un certo punto mi accorsi che nella povertà era più radicale di me. Per la prima volta dopo la mia conversione mi sentii come appoggiato a qualcosa di saldo, di vero, di sicuro.

La preparazione per la consacrazione fu breve.

Chiara era decisa nel suo proposito di abbandonare il mondo e di praticare il Vangelo alla lettera, come andavamo dicendo da quando l'ideale ci aveva conquistati.

Ebbene sia! le dissi.

Povertà anche per te, figlia di cavalieri.

Il problema però era grosso.

Non si trattava di entrare in un convento ben conosciuto e stimato, un ordine antico e accreditato.

Chiara avrebbe dovuto farsi la strada da sola e dare inizio ad una forma religiosa sulla parola di un povero come me, Francesco, che aveva come aiuto la sola grande inesperienza.

La cosa non era facile.

Aveva fissato la sera della domenica delle Palme quale data per il grande passo.

Avevo detto a Chiara di vestirsi a festa e

di andare a prendere la palma dalle mani del Vescovo Guido in cattedrale durante la Messa.

Poi...

Poi c'era di che farci arrestare tutti, pazzi, pazzi, veramente pazzi.

Ancora adesso mi chiedo come ho fatto a indicare a Chiara la fuga da casa.

In casa Offreduzzi, più fortezza che casa, c'erano i fratelli armati fino ai denti e certamente ben lontani dall'accettare che la loro sorella più bella fuggisse di notte in un bosco a S. Maria degli Angeli per entrare in un fantomatico convento fatto di frasche ed abitato da giullari come eravamo considerati noi.

Eppure?

Venne la notte, quella notte della domenica delle Palme del 1211.

Assisi dormiva sotto la luna. In casa Offreduzzi qualcuno non dormiva, anzi si agitava dietro l'unica uscita possibile alle spalle del palazzo: l'uscita dei morti, quella piccola uscita che ogni casa medioevale aveva per far passare le bare dei defunti.

Era Chiara che adagio adagio toglieva i legni per aprirsi un varco sulla strada.

Fuori c'era Pacifica di Guelfuccio, coraggiosissima amica, che l'attendeva.

In silenzio presero a correre verso la pianura; io, Francesco, coi compagni avevamo acceso tutte le lampade possibili alla Porziuncola e attendevamo le fuggitive.

Frate Rufino e frate Silvestro erano andati loro incontro.

Quando le fuggitive furono in vista tutti andammo incontro con le fiaccole accese.

Quel corteo nella notte era veramente stupendo e segno della più gioiosa speranza della nostra povera vita.

Non avevamo ancora il formulario preciso per simili funzioni di consacrazione di una vergine a Dio.

Avevamo però un grosso paio di forbici, segno evidente e chiaro della nostra volontà di tagliare tutto alle spalle del nostro cammino per il Signore.

Vedo ancora la testa bionda di Chiara abbassarsi davanti a me nella piccola chiesetta di S. Maria degli Angeli.

Attorno come carboni ardenti gli occhi lucicanti di tutti.

Non fu facile tagliare quelle chiome stupende, più facile fu mettere sulle spalle di Chiara un saio di bigello, un cingolo di corda ed un paio di zoccoli di legno.

L'ideale della povertà accettato dalla don-

na moltiplicava la forza dell'uomo e ne rendeva universale la bellezza del messaggio.

*

Dovrei ancora dirvi il putiferio che capitò quella mattina alla scoperta della camera vuota di Chiara, della corsa a cavallo dei feroci fratelli verso Bastia, al monastero di S. Paolo che avevamo scelto come rifugio provvisorio di Chiara, della loro entrata in chiesa per riprendere la sorella con la forza.

A noi frati fu riferito che Chiara si era avvinghiata all'altare e davanti alle minacce dei fratelli aveva improvvisamente tirato via il velo dalla testa mostrando agli assalitori il capo tosato.

I fratelli retrocessero senza parola e compresero che con una tipa come quella non c'era niente da fare.

In seguito, a S. Damiano, davanti a lei sarebbero retrocessi anche i saraceni che in bande armate avevano attaccato Assisi e i dintorni.

Quando una notte una masnada d'irregolari si era avvicinata al convento si trovò davanti a quella donna che con l'ostensorio in mano si era messa come usbergo e in difesa

delle consorelle affidate alla sua maternità.

Se avessero voluto entrare per impadronirsi delle sorelle avrebbero prima dovuto passare sul suo corpo.

Questa era Chiara di Assisi.

*

E' strano, mi sono chiesto più volte, com'è possibile che nonostante figure così stupende come Chiara, come Caterina, come Teresa, nelle Chiese siete rimasti così antifemministi?

Sì, lo devo dire, io Francesco: siete rimasti antifemministi.

Non ho ben capito!

Avete paura della donna perché donna è tipo pericoloso per la vostra virtù o la considerate, pur non dicendolo apertamente, appartenente ad una razza inferiore ed indegna di toccare le cose sante?

Ma ci fate conto?

Di tanto in tanto le negate perfino di salire l'altare per leggere con garbo un testo della Scrittura all'assemblea. Un qualunque uomo, purché sia uomo, le passa davanti.

Non vi pare esagerato?

O siete ancora schiavi delle culture antiche in cui la donna non contava proprio nul-

la, sottomessa alla prepotenza maschile e destinata solo a vivere dietro la tenda come le musulmane?

Sì, ora mi viene in mente: guardate Khomeini e cosa fa. Capirete il pericolo dell'antifemminismo religioso e vedrete che il Vangelo è altra cosa!

Io posso capire e l'ho sentito davanti a Chiara che c'era un mistero nella sudditanza della donna all'uomo in quanto riguarda il sacerdozio. L'ho sentito quando nella Genesi Dio crea la donna traendola dall'uomo.

L'ho sentito nel Cenacolo all'istituzione della Eucarestia da parte di Gesù presente sua madre.

L'ho sentito nel mistero della Chiesa, sposa del Cristo e quindi appoggiata a Lui... sacerdote eterno.

Però tutto questo non giustifica il vostro atteggiamento davanti alla donna.

Si direbbe che siete privi di profezia e non avete verità da pronunciare. Soprattutto si direbbe che siete ancora nel passato.

*

Il passato è passato e non torna.

Anche se sono stati necessari duemila anni perché il Vangelo incominciasse ad entrare

nelle dure cervici di uomini fattisi cristiani ma rimasti alla circoncisione, qualcosa si fa strada.

Il Concilio è stata una data unica nella trasformazione del mondo moderno ed ha spazzato via tutto il di più che appesantiva la Chiesa.

E lo poteva fare perché dopo tanto soffrire il Vangelo era penetrato nelle sue vene fino in fondo.

Leggete attentamente e vi accorgerete della differenza tra il Vecchio ed il Nuovo.

La violenza di Mosè, che è il Vecchio Testamento, non ha più niente a vedere con la non violenza di Gesù che ha instaurato il Nuovo.

La politica dell'antico stato teocratico, vissuta anche da noi nel Medioevo, dove fede e cultura, fede e politica erano una sola cosa, è stato definitivamente superato dal Vangelo maturato specie in questi ultimi tempi.

Il giuridismo degli antichi è oscurato dalla carità che sta conquistando i cuori.

I razzismi inconfessati delle caste sono stati polverizzati dal senso dell'eguaglianza annunciata e realizzata nella costruzione del Regno.

Ed anche per la donna c'è del nuovo, leggete bene.

Aprite gli occhi ai segni dei tempi e vi accorgerete del pericolo di farvi superare dalla realtà che da tempo bussa alle porte.

Oggi la donna deve ascoltare la parola di Gesù come l'ascolta l'uomo e se Gesù dice: «Andate ad ammaestrare tutte le genti» non deve più capitare che l'uomo sente in un modo e la donna in un altro. E se l'uomo assume responsabilità adulte non significa che la donna debba solo sentirsi capace di fare l'asilo o di fare cucina nei seminari al servizio dei signori uomini.

*

Come dovete tutto ripensare!

E come vorrei dire oggi alle donne «Andate» mettendo in questo invito tutta la forza dello spirito e tutta l'ansia per le immense necessità del mondo che ha sete di Vangelo.

Trasformate la vostra casa in un ideale convento, come faceva S. Caterina, per farvi regnare la preghiera, il consiglio, la pace. Il vostro lavoro sia illuminato dalla potenza della vostra vocazione fatta per amare, confortare, servire.

Non copiate gli uomini, ma siate creative,

autentiche, cercando nella vostra femminilità la radice che vi distingue e che è inconfondibile perché voluta e creata da Dio stesso. Ripetetelo a voi stesse tutti i giorni: l'uomo non è la donna.

Non perdetes tempo a cercare di avvicinarvi all'uomo per somigliargli in qualche modo, ma cercate di allontanarvi il più possibile da quel modello che non è il vostro ed è già in sé abbastanza deturpato e svanito.

Io penso che se esiste un modello al mondo per voi donne questa è Maria di Nazàret.

E' impossibile che Gesù non abbia pensato a queste cose e non abbia cercato di plasmarle, nei trent'anni della sua esistenza terrena, il modello della donna.

Maria gli era così vicina!

Ed era così attenta a Lui!

Ed era addirittura la Figlia del Padre, la Madre del Verbo, la Sposa dello Spirito.

Si è ancora pensato troppo poco a questa eccezionale donna.

Non si è andato a fondo alla sua realtà di essere «donna di questa terra», sorella nostra, alla sua libertà, alla sua autonomia, al suo realizzarsi giorno dopo giorno nel quotidiano.

Dovreste essere voi donne a scavare nel-

la preghiera un po' del mistero di Maria.

Finora si è fatto troppo sentimentalismo od inutile trionfalismo! Specie da parte degli uomini, soprattutto... se non sposati.

*

Un'ultima cosa.

Smettetela di farvi guidare solo da uomini, perché uomini; fatelo semmai perché santi e non disdegnate di farvi aiutare da tipi come Chiara che anche se donna può dirvi cose utili e forti.

*

Vorrei ora... per distendervi un po', raccontarvi una bella leggenda (1).

Andavano assieme Francesco e Chiara per la campagna bianca di neve. Arrivati ad un bivio vicino a S. Damiano, il maestro per primo disse: «Conviene separarci».

Veniva sempre da lui la parola della rinuncia che è forza.

(1) Maria Sticco, *S. Francesco d'Assisi*, p. 146 e ss., Ed. O.R., Milano 1975. E qui faccio una parentesi. Maria Sticco, la dolce Maria Sticco, è stata colei che col suo libro mi ha fatto conoscere più di tutti il cuore di Francesco.

Chiara si inginocchiò sulla neve e con tutta prontezza ed umiltà che gli veniva spontanea solo davanti al maestro aspettò che la benedicesse.

Ma poi rialzandosi, con il cuore tremante come un passerotto in quella bianca desolazione dell'inverno, il desiderio umano le forzò le labbra in una domanda da bambina:

«Padre, quando ci rivedremo?».

«Quando fioriranno le rose» rispose Francesco brevemente perché commosso; ma aveva fatto pochi passi che la voce cristallina di Chiara lo richiamò:

«Padre mio!».

Si volse. I cespugli davanti a Chiara erano divenuti tutti un roseto di corolle fiammanti e dovunque i due santi posassero gli occhi, le rose sbocciavano nella neve come un maggio prodigioso.

*

Voglia Iddio che sul sentiero della nostra vita possiamo vedere la stessa fioritura. Sarà il segno del miracolo che Dio ha compiuto in noi rendendoci capaci di vivere la beatitudine della castità nel dolce rapporto quotidiano con la donna divenuta a tutto titolo come Chiara «nostra sorella».

QUESTA E' LETIZIA

Quando salivo sul Subasio sotto il sole, avevo l'impressione che la luce mi penetrasse dentro il corpo e con la luce la gioia.

E' allora che mi andavo chiedendo come fosse possibile per me essere triste.

La letizia era in me. Mi aveva conquistato.

Quella luce era la creatura di Dio che più mi significava la sua presenza e che penetrando in me percorreva lo stesso cammino che Dio percorreva per cercarmi e parlarmi.

Non ho mai avuto difficoltà a pensare le creature, tutte le creature come messaggere di Dio, segno di Lui.

Imparavo allora a ripetere ai miei compagni che esse erano *significazione di Dio*.

Difatti cominciai a pregare così:

*Laudato sie, mi' Signore,
cum tucte le tue creature,
spetialmente messer lo frate sole...
de te, altissimo, porta significatione.*

Sì, porta significazione.

Le creature sono «significazione» di Dio.
Ne contengono la presenza.

La contengono, la vivono, la esprimono
con trasparente castità, senza impossessarsene.

Esse, le creature, hanno il potere di condurci adagio adagio alla contemplazione che, avendo bisogno anche del nostro impegno, è chiamata «contemplazione acquisita» ed è fonte di grande gioia. Io vedevo il sole e gli sorridevo.

Poi dicevo: «Ti amo».

Ma mi accorgevo che il «ti amo» non l'avevo detto a lui sole, ma a chi lui significava, Dio, di cui lui, il sole, è segno.

Questo discorso con le creature era cosa straordinaria e mi metteva la gioia in corpo e mi dava voglia di saltare, gridare, cantare.

Mi sentivo immerso in Dio come immerso in tutto ciò che toccavo, tutto ciò che vedevo.

Il tutto era una cosa sola e negare Dio era come negare le creature, negare la luce, negare il reale.

Non era possibile anche se il tutto era rivolto nel mistero della sua Persona sempre trascendente al Tutto che la conteneva.

Il «Mistero» che da piccolo mi turbava

ora mi si svelava gradualmente come una delle cose più interessanti e straordinarie della creazione.

Il mistero era lo spazio disteso da Dio attorno a me per il rispetto della mia piccolezza e della mia libertà.

Era la penombra della sublime alcova dove il Tutto e il Nulla s'incontravano per abbracciarsi e conoscersi sempre più nel profondo e svelarsi senza violenze e senza bruciarsi gli occhi per la troppa luce.

Il vento era il segno della mobilità delle cose, della loro spinta inesausta alla ricerca, la voce dell'amato che arriva improvviso, la esperienza di Lui che giungeva a togliermi dalla solitudine, carezza sempre possibile, composizione e urto inesausto per una crescita continua.

Anche la Pentecoste era stata segnalata dal vento come da un uragano che scuote le porte.

Mi era caro dire:

Laudato si', mi' Signore, per frate vento.
Che dire poi del fuoco?

Le parole che uscivano da lui non finivano mai. Tutto potevo vedere in lui fissandolo nella notte oscura che come la fede oscura è l'istante che precede la luce radiosa.

La vita, la morte, il tempo, lo spazio, l'in-

finito, la terra, il cielo, l'amore, la santità, il dolore, la gioia, l'abbraccio. Tutto, tutto poteva essere significato dal fuoco anche il perché della vita: inesausto dono di sé, calore che si sprigiona dal tuo lento consumarsi.

E mi era dolce, dolce pregare con lui:

*Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale enallumini la nocte;
et ello è bello et iocundo et robusto et forte.*

*

Non impiegai molto a comporre il cantico delle creature in S. Damiano.

Quando mi parve pronto, chiamai i miei compagni e lo cantammo insieme.

Incominciavo veramente a gustare la gioia di pregare insieme.

Era anche per questo che Dio ci aveva convocati: pregare insieme.

E poi debbo dirvi una cosa personale.

Appena comincio a pregare mi veniva spontaneo alzare le braccia.

Mi sentivo come al centro dell'universo e mi pareva che tutto, fiori, uccelli, stelle, mi si stringessero attorno per lodare Dio con me.

Io divenivo voce del creato, sacerdote di

tutto ciò che era piccolo e insignificante o senza voce.

Questo mi esaltava.

Scopro in questo impegno la mia segreta vocazione.

Poche parole della Scrittura mi impressionavano come quelle di Pietro nella sua prima lettera: «Siete popolo sacerdotale».

Ero placato.

Io non avevo mai desiderato essere sacerdote e ben lo sapevano i miei compagni.

I motivi veri li tacevo con gioia perché su queste faccende è difficile spiegarsi.

Però più ero contento di non essere prete e più sentivo di essere prete.

Era come una vocazione che maturava lentamente in me e avrei voluto trasmetterla a tutto il mio Ordine.

Mi pareva che i sacerdoti - quelli ordinati dal Vescovo - fossero nella Chiesa proprio lì per dire a tutti, tutti, tutti e più ancora a tutte, tutte, tutte: «Siete tutti sacerdoti perché appartenete ad un popolo sacerdotale».

Per questo mi sentivo a mio agio quando pregavo con le braccia alzate e quando con la mano facevo il segno di benedire gli uccelli od i pesci.

Sì, sperimentavo sul vivo ciò che ora voi

cantate così bene e che mi piace e dico grazie all'autore:

*Dolce sentire
come nel mio cuore
ora umilmente
sta nascendo amore.
Dolce capire
che non son più solo
ma che son parte
di una immensa vita
che generosa
risplende attorno a me.*

Ed ora possiamo continuare a pregare insieme, fratello o sorella che sei nato quasi otto secoli dopo di me e che sei unito a me nella fede dello stesso Signore Iddio.

Ecco la mia preghiera di allora nelle stesse parole di allora:

*Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria, l'honore et onne
benedictione.*

*Ad te solo, Altissimo, se konfano et nullo
homo ene dignu
te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue
creature,*

*spetialmente messer lo frate sole, lo quale è
iorno et allumini noi per loi;
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, altissimo, porta significatione.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora luna e
le stelle;
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate vento,
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa
et casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale enallumini la nocte; et ello è bello
et iocundo et robustoso et forte.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra
matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et
herba.*

Per ora fermiamoci qui. Lo termineremo più tardi quando avrai imparato a sopportare il dolore amando.

Anche per me è stata lunga la storia e prima di poter dire «*Laudato sii mio Signore per sorella morte*» ho dovuto camminare un po' e restare lungamente e pazientemente alla scuola della croce di Gesù.

*

Un'altra fonte della gioia in me era il senso di liberazione che mi dava il Vangelo.

Il sentire di essere stato liberato dalla schiavitù era un continuo motivo di allegrezza.

Io, Francesco, ero stato liberato dagli idoli, dalla paura, dai miei complessi.

Mi sentivo felice. Facevo mio il salmo 114 e pregavo con le sue parole:

*Quando Israele uscì dall'Egitto
La casa di Giacobbe da un popolo barbaro
Giuda divenne suo santuario
Israele il suo dominio.*

E' come se dicessi:

*Quando Francesco uscì dalla sua casa
e incominciò a ragionare da uomo libero
Dio divenne il suo Tutto
e lui di Dio il suo amore.
Il mare vide e si ritrasse*

*il Giordano si rivolse indietro
i monti saltellarono come arieti
le colline come agnelli di gregge.
Che hai tu mare per fuggire
e tu Giordano perché torni indietro?
Perché voi monti saltellate come arieti
e voi colline come agnelli di gregge?*

Che cosa stupenda!

Anche la natura prendeva parte alla nostra felicità.

Era una cosa così grande vedere l'uomo liberarsi dalla sua schiavitù che persino i mari ed i monti prendevano parte alla festa danzando.

E voi vi stupite se i boschi di S. Maria degli Angeli sembravano incendiarsi di notte quando pregavamo?

Vi pare strano che le rose fiorissero d'inverno?

E che i lupi si ammansissero?

E che i pesci ci ascoltassero?

No fratelli, stupitevi del contrario, stupitevi se vedete il cielo immobile o distratto davanti alla vostra gioia.

Tutto è uno e tutto partecipa alla stessa festa.

Basta vederlo.

E per vederlo bisogna guardare bene.

Vi ho già detto che prima della mia conversione non avevo visto le creature.

Esse erano passate accanto a me come estranee, come decoro di paesaggio.

Ora le vedevo.

E le fissavo bene.

Mi accorgevo che anche esse mi fissavano.

Forse - perché no! - cercavano come me di comunicare.

Forse mi avrebbero capito.

Tentai di parlare con esse... e ci riuscii.

Stavo attraversando il lago di Rieti diretto all'eremo di Greccio ed un pescatore mi fece l'omaggio di un uccellino acquatico.

Lo presi con piacere ed aprendo la mano lo invitai ad andarsene liberamente.

Ma l'uccellino rifiutò e si accovacciò nella mano come in un nido.

Mi misi a pregare ed uscii di senno. Poi ritornato in me stesso come se venissi da lontano mi ritrovai l'uccellino che mi guardava con il capino inclinato a sinistra.

Lo fissai con amore e gli dissi di partire. Ma lui attese la mia benedizione.

Poi volò via con dolcezza.

E che dovrei dirvi dell'amicizia che si stabilì tra me e un falco?

Ero in un eremo dove mi ero ritirato per pregare in pace.

Mi accorsi che proprio lì vicino c'era un falco col suo nido.

Diventammo amici, mangiavamo assieme e ci guardavamo a lungo.

Lui prese l'abitudine di svegliarmi all'ora della preghiera sia nella notte che all'alba, alle lodi.

Non mancava mai al suo dovere con precisione.

E arrivò anche ad andare più in là del consueto nel suo impegno.

Quando si accorgeva che ero indebolito non mi svegliava di notte ma solo al mattino per le lodi.

Penso fosse Dio che lo adoperava per guidarmi.

Potreste anche sorridere e avete ragione perché non ne avete fatto esperienza. Ma a me è capitato e ci prendevo gusto fino ad intavolare discorsi e prediche varie con tutte le creature.

La natura, gli animali sono talmente abituati a vedere nell'uomo il nemico che scappano al solo avvicinarsi.

Sono generazioni e generazioni che l'uomo non fa che colpire, uccidere, torturare gli animali.

E gli animali hanno ereditato il complesso di paura per l'uomo e davanti a lui tacciono o scappano spaventati.

Io mi sono sforzato di far loro capire che ero un amico. Loro dapprima si sono stupiti poi ci hanno creduto.

E mi venivano vicino.

E mi ascoltavano.

Certo la faccenda mi metteva una tale gioia in corpo da non stare più nella pelle.

Era come se mi allargassero le dimensioni del Regno.

Era come mi dessero nuove prove dell'esistenza di Dio.

Era come mi aumentassero a dismisura il numero dei fratelli e delle sorelle.

Un giorno alla Porziuncola, su un fico accanto alla mia cella, vidi una cicala che cantava a tono spiegato.

Allungai la mano verso di lei e le dissi: «Sorella mia cicala, vieni a me». Ed ella venne come se mi capisse e si posò sulla mia mano. Le dissi: «Canta sorella mia cicala e loda con gioia il Signore tuo e mio creatore».

Essa obbedì senza indugio.

Cominciò a cantare e non cessò fino a quando mi misi anch'io a lodare il Signore. Uden-
domi tacque. Poi quando tacqui io, riprese lei come facessimo coro.

Rimase sul posto otto giorni e abitava su un ramo davanti alla cella. Quando tornavo l'accarezzavo con le mani e lei come se godesse mi lasciava fare.

Ma appena le dicevo: «Sorella cicala, canta» lei riempiva del suo canto la mia cella.

Una volta, presso Greccio mi fu portato da un confratello un leprotto.

L'aveva preso al laccio.

Dissi alla bestiola: «Fratello leprotto, perché ti sei fatto accalappiare? Vieni qui da me».

Subito la bestiola, lasciata libera, mi saltò in grembo e si calmò rannicchiandosi per benino.

Dopo un po' lo accarezzai con amore e gli dissi: «Va', torna libero nel bosco». Ma appena lo mettevo a terra tornava a saltarmi in braccio.

Rimase con me fintanto che io dissi ai frati: «Portatelo nella selva». Allora non lo vidi più.

Sì, potete sorridere!

Siete troppo razionalisti voi moderni ed è anche questo uno dei motivi della vostra tristezza.

Io però ho fatto esperienza della unità che esiste tra la natura e ciò che la sovrasta ed ho compreso che, spesso, quanto è attorno a noi non lo vediamo.

Siamo ciechi e il più ci sfugge.

Penso per questo che solo i bimbi siano più atti a capire ed anche se noi non facciamo conto di essi sono coloro che vedono meglio.

Non per nulla Gesù ha detto: «Se non sarete bimbi... non entrerete».

A me i bimbi piacevano e più ancora piacevano i grandi che avevano il cuore di bimbi.

Che meraviglia!

Che gioia stare con essi!

Stare con tipi come frate Ginepro.

Quello lo ricordo bene.

Un giorno aveva ricevuto un gran rabbuffo dal superiore per avere regalato senza permesso certe campanelle d'argento che ornavano l'altare.

Ginepro pensò: «Ha gridato tanto il mio guardiano che gli si deve essere affievolita la voce».

Andò in cucina e preparò una farinata al burro.

A notte alta picchia alla cella del generale presentandosi con la scodella in mano e la candela nell'altra.

«Che è questo?», domandò il frate.

E frate Ginepro: «Padre, oggi quando mi rimproveraste dei miei difetti sentii che la voce ti diventava fioca, credo per troppa fatica e perciò ho pensato di farti questa farinata. Ti allargherà il petto e la gola».

Ad una nuova sfuriata del superiore svegliato così nella notte - lo mandò al diavolo - frate Ginepro gli disse: «Padre non ti inquietare, tieni la candela ed io mangerò la farinata».

Sì, tanta gioia mi dettero i fratelli più semplici, più trasparenti. Avrei voluto tutta la congregazione così e capivo che per vincere satana ed il mondo quelli erano i migliori combattenti.

I troppo intelligenti mi facevano paura.

Sentivo che la complessa realtà dell'universo doveva essere affrontata con umorismo.

Era il modo migliore per resistere alla lotta.

Quando vidi frate Rufino, ad esempio, che era uno dei tipi più qualificati di Assisi, predi-

care nudo e con le sole mutande davanti ai sorrisi delle pie donne, sentivo che solo con uomini di questa fatta si poteva cambiare il mondo.

E quando vedevo frate Bernardo da Quintavalle comparirmi davanti dopo la questua, a mani vuote, mezzo morto di fame, e scusarsi di aver mangiato per via i tozzi e gli avanzi e se ne accusava come colpa io piangevo di gioia e mi sentivo davvero fratello a tutti gli uomini.

Quella era letizia.

CHIESA MIA, CHIESA MIA

Ma non c'era solo la piccola chiesina di S. Maria degli Angeli che nel bosco della Porziuncola era come il nostro rifugio, la nostra pace, il luogo della nostra preghiera.

C'era la grande Chiesa, quella diffusa fino ai confini del mondo, quella fondata dallo stesso Gesù che a S. Damiano mi aveva parlato dicendomi addirittura: «*Riparala*».

Se subito avevo pensato trattarsi di riparare le mura di S. Damiano che crollavano sul serio, ci voleva poco a capire che il discorso era più vasto e riguardava la Chiesa di Roma.

Che saremmo stati noi senza quella Chiesa?

Chi ci avrebbe trasmesso da duemila anni il pensiero del nostro beniamato Signore Gesù?

Chi ci avrebbe confermato nella verità, assicurati nel cammino appena intrapreso?

Io, Francesco, sentivo il bisogno di appog-

giarmi a qualcuno, di essere assicurato da qualcuno.

Mi faceva paura la responsabilità portata da solo.

E perché non andare a Roma dal Papa?

Raccontargli tutto, dirgli il nostro desiderio di vivere il Vangelo solo il Vangelo, chiedere la sua benedizione.

Confidargli la nostra sete di povertà, il sogno di stare coi poveri, di metterci all'ultimo posto, di accettare la posizione giuridica del povero, dello sfruttato, dell'affamato, del senza tetto, del nomade?

Era presunzione la nostra?

Chiedevamo delle cose impossibili?

Così pochi - eravamo allora una dozzina - e già sentire la necessità di raccontare le nostre cose al Vicario di Cristo.

Non era in contraddizione con l'umiltà che stavamo cercando di vivere?

No, non era una contraddizione e partimmo tutti insieme alla volta di Roma.

Era il maggio del 1210.

Io, Francesco, avevo in tasca una semplicissima regola estratta direttamente dal Vangelo e che mi pareva esprimere bene la nostra volontà comune di consacrarci a Dio nella povertà e nell'amore.

Per la strada non cessavamo di pregare e di cantare.

Quanta gioia era in noi e questa gioia si trasmetteva come epidemia a chi ci incontrava.

Non c'erano problemi né di vitto né di alloggio, anche se attraversavamo regioni povere.

Tutti si facevano intorno incuriositi e la sera le offerte di alloggio erano molto più numerose del bisogno.

A Roma trovammo il nostro vescovo Guido; ci fece piacere perché ci disse subito di non cercare altre soluzioni per la nostra vita e di restare nella sua diocesi perché era contento di noi. Ci promise pure di presentarci al Papa valendosi della sua amicizia col cardinale Giovanni Colonna di S. Paolo.

Innocenzo III, vero principe di sangue, era pessimista sull'uomo e viveva rattristato dalle battaglie che menavano in giro soprattutto gli albigesi che predicavano la povertà, ma parlavano male della Chiesa di Roma.

Io sentivo vagamente dove stava la lotta. Non ero certo aiutato, insistendo sui rigori della povertà, dal vento di contestazione e di ribellione che agitava la Chiesa.

Ma come fare?

Dovevo rinnegare la mia sposa Madonna

Povertà per il gusto di una approvazione facilitata dal buon senso?

No, non mi sentivo.

E poi attorno a me c'erano undici straccioni che al solo guardarmi mi avrebbero contraddetto.

Eravamo poveri, poveri e la nostra povertà era un pugno negli occhi con l'ambiente che ci circondava.

Il Papa mi fissava con attenzione e io fissavo lui con amore.

«Figlioli, la vostra vita ci pare troppo aspra. Non dubitiamo che voi che siete di tanto fervore la possiate durare, ma temiamo per quelli che verranno dopo di voi».

«Messer Papa, io mi rimetto interamente al mio Signore Gesù Cristo. Come può mancare alle promesse che egli fece a chi abbandona tutto per Lui?».

Ci ritirammo.

Noi occupando il tempo di attesa a curare gli infermi nell'ospedale di S. Antonio; il Papa a discutere coi cardinali.

Si sapeva che molti cardinali erano contrari ed avrebbero dato parere negativo.

Si sapeva anche che il Cardinale Colonna ci difendeva con una tesi molto semplice ma concreta: *«Se noi rifiutiamo la domanda di*

questo poverello che si appoggia al Vangelo non dispiaceremo a Dio? E se sosteniamo che la sua regola è contro le possibilità umane finiamo coll'affermare che per gli uomini è incompatibile seguire il Vangelo su questa terra».

Il Papa ci fece richiamare e noi ci trovammo di nuovo nella grande sala, alla sua presenza.

In alto c'era lui, Innocenzo III, pallido come se non avesse dormito nella notte e di fronte c'ero io Francesco circondato dalla mia poco presentabile compagnia.

Il Pontefice mi fissava con attenzione, quasi volesse riconoscere a fondo colui che gli stava di fronte.

Io cercai di difendere il mio sogno di vivere la povertà nella Chiesa con una parabola che avevo raccontato prima ai miei compagni.

Mi infervorai, adoperai tutta la forza che avevo per dire che dovevamo essere poveri e che questa era una testimonianza che dovevamo dare al popolo cristiano.

Non so cosa capitò in quel momento.

Mi parve che il Papa cambiasse improvvisamente parere come se un problema che lo assillava gli si fosse risolto di colpo.

Sorrise. Mi fece cenno di avvicinarmi e

mi abbracciò. Capii che la battaglia era vinta e sentii che Dio era intervenuto a assicurare il Papa che volevamo fare sul serio senza ingannare la Chiesa.

Più tardi corse la notizia di un sogno fatto dal Pontefice la notte precedente.

Si disse che aveva visto la chiesa di S. Giovanni in Laterano in procinto di cadere e un uomo vestito da povero che la sosteneva con le proprie spalle.

Ero io quel povero?

Ci vuole del coraggio a pensarlo da parte mia.

E poi... i sogni... come si fa a credere ai sogni?

Per intanto, quando quel pensiero mi ritornava in mente cercavo di cacciarlo via dicendo al mio Signore tutta la mia nullità e protestando la mia incapacità.

Ed eravamo sulla strada del ritorno e Roma oramai era alle nostre spalle.

*

Dopo la prima grande euforia provocata in noi dall'approvazione che il Papa aveva dato alla nostra regola, subentrò ben presto una certa diffusa inquietudine.

Man mano ci avvicinavamo all'Umbria i canti diminuivano lasciando il posto alla preghiera silenziosa che ci sgorgava dentro affermati come eravamo dalla consapevolezza delle difficoltà verso le quali camminavamo.

Una cosa era certa e su questa potevamo contare: Dio era con noi e ci avrebbe aiutati ma... le vere battaglie ci stavano di fronte.

Non avevamo visto la povertà nelle sale del Vaticano, non avevamo trovato i segni che la indicavano.

Questo, lo sentivo, avrebbe provocato discussioni nella compagnia che trotterellava verso Assisi tutta decisa a vivere la povertà del Vangelo ma nello stesso tempo fatta da uomini semplici e rozzi come dei primitivi.

Di notte non riuscivo a dormire.

Nelle situazioni in cui ci eravamo trovati stava tutto il mistero della Chiesa santa e peccatrice allo stesso tempo indefettibile per promessa divina e capace di scandalizzare parecchi come difatti faceva con la sua ricchezza e potenza.

Come avrei risolto il problema?

Come avrei parlato ai fratelli?

Io sentivo fino in fondo la fedeltà assoluta che volevo portare alla Chiesa mia madre, mia genitrice, mio tutto e nello stesso tempo

sentivo la contraddizione di una ricchezza sfacciata, di una compromissione con la politica di potere che indebolivano il messaggio e che Dio aveva spiegato perfino al Papa raccontando quella visione del Laterano in procinto di cadere mentre povere spalle di uomini poveri ne sostenevano i muri cadenti.

Bisognava sostenere la Chiesa. Ma come?

Bisognava riparare le brecce. Quali?

Intravvidi subito il pericolo che correavamo così giovani ed inesperti di diventare una banda di scontenti, resi nervosi ed acidi nel giudicare e pronti a puntare il dito sulle piaghe degli altri.

No, non era quella la via. Non avremmo concluso nulla.

Di predicatori di quel genere ce n'erano già fin troppi in giro, specie al nord.

Gesù voleva certamente altro da noi.

Ecco trovato: dovevamo imitare Gesù, fare come aveva fatto Lui. Mi tornavano in mente con dolcezza le parole sue.

«Non giudicate.

«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del fratello e non vedi la trave che è nel tuo?».

«Non sono venuto a giudicare ma a salvare».

Soprattutto questa frase mi colpiva e mi entrava nelle viscere.

«Sono venuto a salvare».

Io non ero stato salvato? ed ero felice proprio perché ero stato salvato.

Ed ora che ero stato salvato dovevo infierire con la critica su coloro che non avevano avuto la stessa grazia?

Semmai avrei dovuto avere compassione.

Questo pensiero mi aprì totalmente gli occhi e mi rasserenò sull'atteggiamento da tenere dinanzi al ricco, davanti a colui che non era ancora entrato nella beatitudine predicata da Gesù.

Il peccatore, il ricco coperto di broccato era un povero, più povero di quelli che si vedevano visibilmente poveri perché coperti di stracci.

E se io avevo compassione di questi e li amavo perché non dovevo avere compassione ed amare quegli straccioni invisibili che sono i ricchi, i potenti e che credono ancora agli idoli e vivono nelle tenebre?

Sì, lo sentivo con forza: il disgraziato è colui che non è ancora entrato nella Beatitudine del Vangelo, nella gioia della liberazione e si sazia di vanità, di inquietudine, di orgoglio, di avarizia, di potenza.

Tra me e mio padre chi era stato il fortunato?

Io che cantavo libero come una allodola e sentivo Dio vicino, vicino, o lui che continuava a preoccuparsi dei suoi denari e delle sue stupidaggini?

Tra due uomini di Chiesa chi era più fortunato? Colui che credeva al Vangelo di Gesù o colui che credeva ancora alle violenze del Vecchio Testamento e sognava solo teste da spaccare per onorare Dio? Insomma il Vangelo era stato annunciato ma... chi non lo viveva era ben più infelice di chi era stato penetrato da esso.

Tra Zaccheo che entra nel pensiero di Gesù e diventa povero e il ricco che per paura della povertà si allontana dal Cristo e rimane nella sua schiavitù, chi debbo considerare più felice?

Ora avevo capito e trovato la strada per parlare ai miei compagni di fede.

«Fratelli, siamo minori e dobbiamo restare minori. Il posto adatto a noi è quello scelto da Gesù: l'ultimo».

Ma proprio perché è l'ultimo è il più bello.

Se ci mettiamo all'ultimo posto nessuno ci invidierà, nessuno avrà scandalo da noi, nessuno avrà paura di noi.

Dall'ultimo posto potremo considerare molto meglio le cose, potremo più facilmente capire coloro che soffrono e per i quali vogliamo lavorare.

L'unica cosa che dobbiamo temere è l'orgoglio, la voglia di avanzare, di giudicare i fratelli, di colpire coi nostri giudizi coloro che sono già colpiti amaramente dall'assenza di Dio e dalla tristezza che lascia il peccato in noi.

La nostra vera regola è il Vangelo e dobbiamo considerare beati coloro che l'hanno capito e che vivono la povertà, la castità, la mitezza, la pace, la persecuzione come beatitudini.

Se c'è qualcuno da compiangere è il ricco, il potente, il sazio su cui pesa la terribile parola di Dio: «Guai a voi!».

*

La quarta beatitudine citata da Matteo «*Beati i misericordiosi*» mi aveva illuminato il cammino.

Misericordia per i peccatori.

Misericordia per i cristiani.

Misericordia per la Chiesa.

Misericordia per i Papi.

Misericordia... per noi che avevamo desiderio di essere poveri ma non saremmo riusciti ad esserlo.

Anche la Chiesa aveva bisogno di essere guardata con misericordia. Anche il Vaticano.

Fino allora non avevo capito bene dove consistesse il mistero della Chiesa: possibilità di peccare e infallibilità, cattivi esempi e sicurezza nella marcia, spaventosa cecità di pastori ed assicurazioni di giungere proprio con essi alla Terra Promessa.

Ora lo vedevo ed ero contento di essere stato a Roma e di avere avuto la sua approvazione.

Mi sentivo in pace.

Mi sentivo appoggiato alla roccia.

Mi sentivo nel disegno di Dio.

Quel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe che aveva stabilito l'alleanza con l'uomo.

Quel Dio di Mosè che aveva condotto il suo popolo dalla schiavitù alla Terra Promessa.

Quel Dio di Davide che nonostante i peccati enormi di tutta la sua casata aveva detto: «Porrò sul tuo trono un Re» che non verrà meno.

Quel Dio di Israele che vive sotto la certezza della promessa divina: *«Non temere io*

sarò con te... io ti condurrò... tu vincerai».

L'infallibilità della Chiesa non risiedeva sulle debolezze dell'uomo, ma si poggiava sulla onnipotenza divina.

Non era il risultato di virtù umane ma il risultato dell'amore di Dio che nonostante la poca virtù dell'uomo ed i suoi infantili errori sarebbe riuscito con la sua volontà invincibile a condurre il suo popolo verso la meta.

Dio facendo di Mosè, di S. Pietro, di Innocenzo III il capo del suo popolo non toglieva loro la sclerosi dal cervello o le scorie dal cuore, ma nonostante la sclerosi e le scorie assicurava il suo popolo che sarebbe giunto al Regno.

Non si trattava quindi di cambiare il capo e di fondare un'altra Chiesa, si trattava di credere che la Chiesa era già stata fondata e che noi dovevamo confidare nello Spirito che la guidava come aveva guidato Mosè, come aveva guidato Davide, come aveva guidato Pietro, come guidava ora Innocenzo III che avevamo visto nelle sue debolezze da pochi giorni.

Sì, bisognava credere che la Chiesa era già stata fondata prima di noi e che noi non saremmo stati migliori degli altri.

Via da noi l'idea che saremmo stati più

bravi perché eravamo vestiti male e vivevamo in capanne!

Via da noi la tentazione che arrivati noi, le cose sarebbero cambiate radicalmente.

No.

Noi come Chiesa avremmo continuato ad essere santi e peccatori, capaci di ideali e di nefandezze, luogo di pace e giungla di prepotenze.

Il tutto sarebbe dipeso dalla santità personale, dall'impegno e dalla preghiera dei santi, dal sacrificio degli umili, dall'amore vero dei seguaci al Cristo.

Però era certa una cosa. Anche se fossimo venuti meno, schiacciati dai nostri peccati e dalle nostre infedeltà, non sarebbe venuta meno la Chiesa come non venne meno il popolo di Dio attraverso il deserto o nella spaventosa solitudine di Babilonia.

Il «piccolo resto» sarebbe giunto.

Ne era garante Dio stesso.

*

Chiesa mia, chiesa mia

per bruttina che tu sia

tu sei sempre Chiesa mia

canterei con la chitarra se venissi di notte ad Assisi a vedere come vanno le cose.

E questo varrebbe sia per la grande sia per la piccola Chiesa che è la mia, quella francescana.

Vedete, direi ai frati che insonnoliti mi verrebbero incontro per rivedere il loro santo Francesco: «Andiamo su alla Rocca e parliamo un po' tra noi».

Stasera c'è la luna. Ma del resto non occorre nemmeno più la luna, perché l'amministrazione comunale ha organizzato una illuminazione veramente stupenda sulle vostre case. Devo dirvi che sono molto belle e messe in evidenza dai fari, è un piacere guardarle.

Non avrei mai pensato io vivente che avreste trasformato Assisi in una cittadina così graziosa e piena di armonia.

Che meraviglia le basiliche!

Siete stati bravi, voi frati!

Ho abbastanza gusto, io Francesco, per non ammirare l'unità, la dolcezza e l'architettura dei vostri conventi.

Mi sarebbe facile rimproverarvi per certe cose che non sono proprio di mio gusto ma non lo farò.

Anch'io sono maturato da allora e non buterei più a terra i conventi come facevo allora.

Sono passati otto secoli e la povertà può avere espressioni diverse. Io poi ero così so-

gnatore che fui subito sostituito da un non sognatore come fu frate Elia.

Sì, potrei rimproverarvi ma non mi sento. Vi dico solo: non esagerate. Una cattiva lingua di impiegato in banca, un terziario francescano, mi ha detto che i vostri conti in banca sono un po' grossini...

Faccio conto che non sia vero anche perché il silenzio bancario, a cui è tenuto anche lui, dovrebbe rimproverarlo.

Però...

Vi chiedo una cosa sola.

Se avete soldi spendeteli bene e proprio verso i poveri che insieme abbiamo tanto amato.

Se io verrò - e verrò - vestito da pellegrino ad Assisi durante il centenario, non chiudetemi la porta in faccia dicendo che non avete posto.

Ospitatemmi come un povero, fatemi lavorare ma ospitatemmi.

E' brutto che proprio voi chiudiate la porta in faccia a dei poveri che non possono pagare.

Vi pare?

E un'altra cosa.

Dopo avermi ospitato lasciatemi pregare con voi. Al mattino ed alla sera.

Al mattino potremo dire le Lodi insieme e mi auguro che lo si possa fare senza sentir dire: «Questo affresco, signori, è del quindicesimo secolo».

E se la sera ci raccoglieremo con tutti i turisti che vengono per pregare e per cantare insieme il Vespro, vi prego di difendere il silenzio.

E' importante e c'è gente che lo gusta.

Vedete, coloro che vengono, se non trovano un ambiente spiritualmente maturo, partono parlando male di voi e dicono che avete trasformato in un museo la Chiesa e che vi siete vanificati facendo le guide turistiche.

Non sta bene, vi pare?

Ma perché mi guardate così? Non siete contenti?

Volevate una predica più dura?

L'ho già fatta una volta, otto secoli fa. Ora mi accontenterei di meno.

E poi in questi secoli anch'io ho imparato una cosa e ve la voglio dire.

Sulla questione della povertà è difficile giudicare.

C'è un segno esterno che è il vestito povero, la casa piccola, la mensa di legno, la ciotola sbrecciata, il letto duro, la bisaccia di cor-

da. E c'è la realtà, quella vera che è tutta interiore ed invisibile.

Oggi preferisco la realtà e la vedo meglio nel suo profondo anche perché è diventata più vasta, più universale.

Non è soltanto povero chi non può pagare l'affitto, è anche povero chi è malato di cancro.

Non è soltanto povero chi vive in una periferia desolata, è anche povero chi è drogato, chi non è amato, chi è emarginato, chi è solo.

E poi c'è un'altra cosa che mi dà fastidio e che ai miei tempi non ci saremmo mai sognati di fare e voi la fate.

Sulla povertà siete divenuti capaci di barare al gioco.

Difatti è diventato di moda per i giovani vestire male mettendosi addosso i pantaloni da lavoro anche se amano di più i salotti.

Ci sono alcuni poi che le ciotole vecchie ed i tavoli antichi li preferiscono come rarità di antiquariato.

Insomma è difficile giudicare.

E io non voglio giudicare.

E vi dico solo: mettetevi direttamente davanti a Dio e fatevi giudicare da Lui.

E tenete presente una cosa.

Al Vespero della vostra vita sarete giudicati sull'amore, non sulla povertà.

Dico questo perché sulla frontiera della Chiesa la povertà è diventato il campo dove il povero odia il ricco, l'operaio il padrone.

Questa non è più beatitudine e non è nemmeno Vangelo: è marxismo.

Non vi siete neanche accorti della facilità con cui si può respirare a pieni polmoni lo spirito dei tempi che non è certo lo spirito evangelico.

Tra un sindacalista cristiano ed un sindacalista di altra cultura non c'è quasi più differenza.

E questo è triste, molto triste. E' come se fosse spenta la profezia.

Non dimenticate mai che l'amore è Dio stesso, mentre la povertà è solo il vestito.

Non attaccatevi quindi al vestito se non siete più capaci di vedere, sopportare, amare l'uomo che lo porta;
anche se è peccatore;
anche se è borghese;
anche se, direi, è monsignore o canonico.

*

Mi viene in mente ancora una cosa e scuotate se insisto.

Voi state vivendo un'epoca strana, contraddittoria, ambigua.

Più siete ricchi e più parlate di povertà, più siete borghesi e più «giocate» alla Chiesa povera, più parlate di comunità e più vivete da isolati e divorziati.

Tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare, ma per voi c'è di mezzo addirittura l'oceano.

E' l'oceano delle vostre chiacchiere e annegate in esse a tutti i livelli.

Ecco perché non mi sento di farvi un discorso duro proprio perché voi lo sapete fare più duro di me.

Basta ascoltarvi nelle vostre riunioni.

E' terribile come siete duri, inesorabili, radicali.

Peccato però che tale durezza, tale radicalità sia sempre diretta verso gli «altri». Mai contro voi stessi.

Insomma si direbbe che la vostra passione sia quella di convertire gli altri!

E io, Francesco, vi dico: puntate sulla vostra conversione e vedrete che le cose le capirete meglio.

Soprattutto capirete una cosa: che è vano pensare di poter cambiare i francescani, i cappuccini, i conventuali, e... continuando: i gesuiti, i salesiani, i piccoli fratelli...

E' cosa impossibile!

Ciò che è possibile è la conversione dell'uomo, specie se quell'uomo sei tu che ora mi stai ascoltando.

La storia ha le sue leggi e nessuna istituzione sfugge all'usura del tempo per quanto santo e grande sia il fondatore di essa.

Solo l'uomo nudo, il più nudo possibile, può sfuggire all'usura del tempo se è capace di mettersi davanti alla nudità del Vangelo e farla sua.

Miei figli - vi direi se mi chiamate Padre Francesco - non credete alla riforma del vostro Ordine, credete alla vostra personale riforma.

Miei fratelli, vi direi - se mi chiamate frate Francesco - siate santi e il mondo vi apparirà santo.

L'ELOQUENZA DEI SEGNI

Una cosa che afferrai molto presto dopo la mia conversione al Vangelo fu la forza dei segni.

Mi ero accorto con gioia che tutto ciò che mi circondava era segno di Dio, significazione sua e non riuscivo più a vedere qualcosa senza pensare a Lui, mio Altissimo e buon Signore.

Posso dire che mi sentivo immerso in Lui giorno e notte e nessuna forza poteva distrarmi da questa Presenza così dolce, così forte, così vera. A questa scuola mi abituai a capire e a vivere una cosa molto importante, una lezione fondamentale.

Come Lui poneva segni per parlarci, per spiegare le cose, anche noi dovevamo fare altrettanto, sia per non perdere tempo, sia per controllarci nel nostro cammino e correggerci nelle nostre debolezze.

Sì, porre dei segni che fossero come la spie-

gazione concreta del nostro pensiero, la testimonianza di ciò che volevamo essere, la catechesi del Vangelo vissuto.

Ricordo uno dei primi segni che mi venne in mente di porre per indicare con chiarezza il disprezzo del denaro ed il superamento dell'avarizia.

Erano venuti a me Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattani.

Bernardo era ricchissimo e Pietro era prete e canonico.

Dissi loro: «Aprite il Vangelo a caso e leggete».

C'era scritto: «Se vuoi essere perfetto va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri poi vieni e seguimi».

Fratelli, avete capito ciò che vuole il Signore?

Sì.

Andarono. Bernardo vendette i suoi averi e Pietro rinunciò al suo canonicato.

Mi vedo ancora quella mattina del maggio 1208 in piazza S. Pietro ad Assisi.

Bernardo aveva un grembiule pieno di roba. Io incominciai ad attingere monete ed a distribuirle.

Che putiferio capitò!

Da ogni parte sbucava gente, poveri e non

soltanto poveri. Tutti raccattavano. Uno spettacolo!

E noi demmo fino all'ultimo spicciolo.

Mai come in quella mattinata sentii la gioia della liberazione e vidi sotto quel segno tutta la schiavitù dell'uomo davanti al denaro.

Un altro segno che cercai con semplicità di porre ai miei fratelli ed a me, fu quando avevo invitato frate Rufino ad andare a predicare ad Assisi.

Ascoltate ciò che capitò nella bella dizione dei Fioretti.

«Mi rispose.

“Padre reverendo, io ti prego che tu mi perdoni e non mi mandi, imperocché, come tu sai, io non ho la grazia di predicare e sono semplice e idiota”.

E allora, disse S. Francesco.

“Però che tu non hai obbedito prontamente ti comando per santa obbedienza che ignudo come nascesti, colle sole brache, tu vada ad Assisi ed entri in una chiesa così ignudo e predichi al popolo”.

A questo comandamento il detto frate Rufino si spoglia e venne ad Assisi ed entra in una chiesa; e fatta la riverenza all'altare, salte in su pergamo e cominciò a predicare.

Della qual cosa li fanciulli e gli uomini co-

minciarono a ridere e dicevano: “Ora ecco che costoro fanno tante penitenze che diventano stolti e fuori di sé”.

In questo mezzo S. Francesco ripensando alla pronta obbedienza di frate Rufino, il quale era dei più gentili uomini di Assisi ed al comandamento duro che gli aveva fatto cominciò a riprendere se medesimo dicendo.

“Onde a te tanta presunzione, figlio di Pietro di Bernardone, vile omicciuolo a comandare a frate Rufino che vada ignudo a predicare al popolo siccome pazzo? Per Dio, che tu proverai in te quello che comandi agli altri”.

E subito in fervore di spirito si spoglia egli ignudo e vassene ad Assisi a predicare».

E' inutile raccontare il resto perché lo sapete ma è certo che ci ricordammo a lungo di quella predica.

In quel tempo mi stavo esercitando sulla confidenza in Dio, sulla semplicità che dobbiamo usare nei rapporti con Lui, nella certezza di essere da Lui guidati e di considerarci nelle sue mani come bambini.

Sentite questo segno.

«Andando un dì santo Francesco per cammino con frate Masseo, il detto frate Masseo andava un po' innanzi e giungendo a un tri-

vio di via per la quale si poteva andare a Firenze, a Siena e ad Arezzo, disse frate Masseo: "Padre per quale via dobbiamo noi andare?"

Risponde S. Francesco: "Per quella che Dio vorrà".

Disse frate Masseo: "E come potremo noi sapere la volontà di Dio?"

Risponde S. Francesco: "Al segnale che io ti mostrerò: onde io ti comando per lo merito della santa ubbidienza, che in questo trivio, nel luogo dove tu tieni i piedi, t'aggiri intorno intorno come fanno i fanciulli e non restare di volgerti se io non te lo dico".

Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro e tanto si volse che per le vertigini del capo cadde più volte in terra; ma non dicendogli S. Francesco che ristesce ed egli volendo fedelmente ubbidire, si rizzava.

Alla fine, quando si volgeva forte, disse Santo Francesco: "Sta' fermo e non ti muovere".

Ed egli stette e Santo Francesco il domanda: "Inverso che parte tieni la faccia?"

Risponde frate Masseo: "Inverso Siena".

Disse S. Francesco: "Quella è la via per la quale Iddio vuole che noi andiamo".

Andando per quella via frate Masseo for-

temente si meravigliò di quello che Santo Francesco gli aveva fatto fare, come fanciullo, e mormorava tra sé...».

Debbo dire, io Francesco, che frate Masseo ebbe tutto il tempo per capire che era davvero Dio che era intervenuto nella scelta fatta con mezzi così strani e con spirito così da fanciullo.

A Siena stavano accoltellandosi tra fazioni rivali.

Al nostro arrivo vollero ascoltarci e noi parlammo con semplicità e ardore.

Dio fece il resto ed a Siena quel giorno ci fu pace.

*

Un altro segno che mi capitò di porre davanti ai miei fratelli affinché si ricordassero di trattare tutti con dolcezza, compresi i ladri, fu al convento di Monte Casale da poco costruito e dove avevo messo quale guardiano un caro fraticello chiamato Agnolo.

Giravano per la contrada tre ladroni che capitarono un giorno anche al convento.

Frate Agnolo li riconobbe e li cacciò via con parolacce di occasione.

Quando giunsi io, Francesco, col frutto

della questua che, oltre il pane comprendeva pure un bel vaso di vino, venni a sapere del modo con cui frate Agnolo aveva cacciato i ladri.

Lo rimproverai e perché si ricordasse che Dio può tutto e che noi non siamo chiamati a giudicare nemmeno i ladri...

«Con ciò sia che adunque che tu abbia fatto contro la carità e contro il santo Vangelo di Cristo, io ti comando per santa ubbidienza che immantinente tu prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato e questo vasello di vino e va' loro dietro sollecitamente per monti e per valli tanto che tu li ritrovi e presenta loro questo pane e questo vino da mia parte e poi t'inginocchia loro dinanzi e di' loro umilmente per tua colpa della crudeltà tua e poi li priega da mia parte che non facciano più male ma temano Iddio e non offendano il prossimo: e s'egli faranno questo io prometto di provvederli ne i loro bisogni. Mentre che frate Agnolo andava a fare il comandamento di Francesco egli si pose in orazione e pregava Iddio di ammorbire i cuori di quei ladroni e di convertirli a penitenza.

E così avvenne».

*

Porre dei segni.

Stabilire dei segni che parlino, che ci richiamino alla verità, all'amore.

Tutta la liturgia è un segno vivente, un luminoso richiamo alle cose invisibili.

Come accendete il cero pasquale, segno della presenza di Cristo morto e risorto, e l'assemblea attraverso quel segno è portata dolcemente a ricordare Gesù che si consuma dando luce, così noi ponendo il segno del disprezzo del denaro aiutiamo i fratelli a capire la loro vera liberazione dagli idoli.

Come nella Messa vi prostrate umilmente davanti al Segno Eucaristico e richiamate la vostra e l'altrui fede al senso della piccolezza dinanzi a Dio, così quel segno della predica-zione accettata per umiltà richiamava i miei frati al vero senso dell'obbedienza.

Porre dei segni.

Noi ponemmo subito nel nostro tempo il segno dell'elemosina.

Avrei desiderato di più porre subito il segno del lavoro per la nostra forma religiosa ma non era possibile. Il lavoro ai miei tempi era un lusso - quello pagato s'intende - come per voi oggi è avere un impiego in banca.

Se volevamo raggiungere i poveri dovevamo accettare l'accattonaggio e lo accettammo in pieno.

Ponendo quel segno dicevamo alla Chiesa dove stava il problema ed agli accattoni: «Coraggio, siamo qui, solidali con voi».

Oggi però quel segno è fuori posto e nessun frate di buon senso deve sentire il bisogno di andare all'elemosina mentre i campi non hanno più lavoratori. Chiedere il pane per elemosina mentre possiamo procurarcelo col lavoro è un non senso e può diventare scandalo.

E' per questo che oggi un buon segno da porre per chi ama i poveri è il lavoro, specie se è un lavoro duro, sporco, mal pagato.

Peccato che qualche ecclesiastico sia ancora così allergico al lavoro manuale per i sacerdoti.

Ma c'è da scusarlo!

Viene da una scuola dove il lavoro era considerato come indegno per le cose nobili, per le cose sante. Che volete?

E' un ultimo residuo del passato. Anche i greci disprezzavano il lavoro manuale e il mondo borghese non è mai stato entusiasta davanti alla fatica ed al vestito sporco.

Ai miei tempi un monsignore si sarebbe

vergognato di portare per strada un sacco in spalla o di fare il manovale in un cantiere edile.

Ciò che stupisce è che con troppa facilità il mondo ecclesiastico dimentichi le origini operaie del Cristo e arrivi all'assurdo di affermare, come sovente afferma: «Non sta bene che un prete lavori». Questo è grave perché è come se dicesse: «Non sta bene che Gesù sia falegname!».

E dico questo senza malignità, io Francesco!

*

Un altro segno che posero subito i nostri conventi fu il segno dell'asilo, della difesa, dell'aiuto per chi soffriva.

Come un braccato si salvava in una chiesa e nessuno avrebbe osato colpirlo di spada, così i poveri sentivano che i conventi erano luoghi di rifugio dove avrebbero trovato pane, conforto, amicizia.

Questa fu la nostra vera gloria e debbo dire che tutta la Chiesa fu segnata da questo richiamo.

E questo è valido anche oggi.

Ogni casa cristiana, ogni convento, ogni

vescovado abbia una porta aperta capace di accogliere l'umanità che soffre.

E che possibilmente sia visibile e non spaventi i più poveri con sale troppo lucenti e scaloni troppo mastodontici, segno più di grandezza e di forza che di umiltà e di verità.

*

Nel mio entusiasmo un po' infantile sovente avevo sognato di vendere il Vaticano per darlo ai poveri e poter dire alla Chiesa che bisognerebbe incominciare a fare sul serio ponendo dei fatti all'annuncio della Parola.

Ora sono maturato anch'io e come non mi inquieto più davanti ad un grosso convento, così posso fare il giro di tutto il Vaticano senza più arrabbiarmi.

Però convinto come otto secoli fa dei segni che ho posto davanti ai miei frati e della loro efficacia sento di dovervi dire ancora una cosa.

E anche qui senza polemica.

Immaginate di giungere a Roma pellegrini con la gioia di pregare nelle basiliche così belle e di vedere il Papa per sentirne la voce come fosse Gesù.

Ebbene...

Vi piacerebbe trovare oltre la porta delle campane,

oltre la porta di bronzo,

oltre la porta di S. Anna,

oltre l'entrata nei Musei,

una piccola porta su cui ci sia scritto:

«Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi ed io vi ristorerò»?

Ed entrare e trovare un luogo semplice, povero ma accogliente e gentile dove l'incontro con un uomo od una donna viva vi dà il senso di una Chiesa viva ed aperta sul povero.

Oh, non è che nel Vaticano o nelle vostre opere manchi la carità.

Direi che tutto è un fatto di carità però ciò che manca sovente è il segno.

O se c'è, è un segno troppo grande, troppo vistoso, troppo efficiente che i poveri non possono capire, come un nunzio apostolico, come una stazione radio, come una cattedrale, come l'appartamento di un cardinale di una volta.

Oggi l'umanità è sensibile ai segni piccoli, ma concreti, intelligenti e soprattutto frutto di un atto di amore immediato e vissuto con forza e costanza, oggi.

Papa Wojtyła che alza un bimbo sull'assemblea, che s'inchina a baciare la terra, che

piange davanti ad una scena dolorosa, che entra in una capanna africana od in una favela sudamericana pone dei segni che parlano di per sé e che lo mettono in comunione coi poveri.

Non è così?

Ed è per questo che vi dico che se verrò a Roma nascosto in qualche pellegrinaggio, cercherò di vedere se nelle famose mura si è aperta una porta piccola e adatta a me, Francesco di Assisi.

IL PRIMATO DELLA NON VIOLENZA

Quando a me, Francesco, capita di leggere le cose che abbondantemente e con indiscusso buon gusto avete scritto su di me dopo la mia morte, debbo confessare che ciò che mi piace di più è il racconto dei Fioretti.

Mi ci trovo bene là dentro.

Qualche volta mi capita di non ricordarmi più se le cose raccontate dall'autore sono andate proprio così o se non vennero un po' esagerate o addirittura inventate ma... non importa.

Mi piacciono.

Se non fossero capitate così, raccontate così sono belle e buone. Le accetto tutte perché danno di me una fotografia che se anche la vostra bontà l'ha abbellita, è la fotografia della non violenza, fotografia che mi onora di accettare e vi ringrazio di avermi capito.

Sì, sono stato un non violento e i Fioretti sono un bel sogno per me e per voi.

In fondo ognuno di noi sogna un mondo così pacificato dall'amore e dalla dolcezza dell'umiltà.

Non è così?

Qualcuno di voi può anche sorridere davanti all'episodio del lupo di Gubbio; ma se è stato bambino, veramente bambino, ha certamente desiderato di risolvere così i problemi, come li ho risolti io a Gubbio in quella mattina fredda per la neve caduta.

Quanti sogni sono stati fatti dall'umanità dietro quel lupo braccato dalla violenza degli uomini e messo in difficoltà dalla fame.

Vi devo dire fratelli che un episodio del genere l'avevo sognato anni prima quando ero ragazzo e mi avevano detto che sulle montagne dell'Appennino c'erano i lupi che scendevano affamati a minacciare i greggi.

E allora non conoscevo ancora il Cristo.

Mi son trovato nel sogno ad andare incontro alla bestia armato solo di carezze. E la bestia si era fermata.

Ed ora che conoscevo le carezze di Gesù avrei avuto paura?

Mi sarei armato di roncola?

Avrei desiderato vedere il sangue, fosse anche quello di un lupo, sulle pietre di Gubbio?

No, fratelli, non ebbi paura.

Io non ho più paura, da quando ho sperimentato che il mio Dio è anche il Dio del lupo.

Ciò che è straordinario nel fatto del lupo di Gubbio non è che si sia ammansito lui, è che si sono ammansiti loro, gli abitanti di Gubbio e che davanti al lupo che si avvicinava infreddolito ed affamato gli fossero corsi incontro non con le roncole e le accette ma con pezzi di cibo e polenta calda.

Qui sta la meraviglia dell'amore: scoprire che la creazione è un tutt'uno, progettato da un Dio che è Padre e se tu ti presenti come lui disarmato e pieno di pace, la creazione ti riconosce e ti sorride.

Sta qui il principio della non violenza che io vorrei proprio suggerirvi con tutto l'entusiasmo di cui sono capace.

Se vi ho detto di non parlare troppo di povertà oggi data l'ambiguità in cui vivete e la difficoltà a spiegarvi circondati come siete da culture borghesi e socialiste, vi dico invece con forza: parlate della non violenza, siate apostoli della non violenza, diventate dei non violenti.

E' veramente l'ora, e potrebbe essere anche l'ultima, dato che siete su un deposito

di bombe e che potete saltare in aria da un momento all'altro.

Non sottovalutate il pericolo: io ho netta la sensazione che prima della fine del secolo dobbiate soffrire parecchio.

E' meglio prepararvi ed è meglio ancora sperare nella conversione degli uomini.

Anche Ninive si convertì e fu salva.

Statemi a sentire.

Il discorso della non violenza è oggi recepito da tutti: è chiaro, semplice e potreste veramente con la sua dinamica cambiare la faccia della terra.

Parlate molto oggi di diritti dell'uomo ed è giusto.

Il primo diritto dell'uomo è di non essere violentato da nessuno, di essere lasciato in pace.

Il discorso è di un'ampiezza biblica e dovete viverlo fino in fondo.

Intanto diciamo subito che incomincia da lontano, molto lontano.

La non violenza riguarda innanzitutto la natura, i cieli, i mari, le miniere, i boschi, l'aria, l'acqua, la casa.

Sono le prime cose da non violentare e purtroppo è un peccato che avete commesso largamente e non so se riuscirete a salvarvi.

Avete violentato le foreste, sporcato i mari, saccheggiato ogni cosa come dei banditi.

Non c'è limite alla vostra prepotenza sulla natura.

Se ci fosse un tribunale del cielo, del mare e delle miniere sareste tutti o quasi tutti condannati a morte.

Ma forse c'è questo tribunale, anche se invisibile; difatti incominciate a pagare.

L'aria diventa irrespirabile, il cibo si fa cattivo, il cancro vi attacca con precisione.

Ora che avete quasi tutto distrutto mi avete nominato il santo della difesa ecologica, ma è un po' tardi, dovete ammetterlo.

Non so cosa potremo fare.

Il male si è che a governare sono sempre gli stessi: i potenti, i ricchi, i politici di mestiere.

Provate a mettere al governo i piccoli, i semplici, i poeti.

Ma chi crede ai poeti!

Fatevi governare da coloro che sono ancora capaci di guardare di notte le stelle o di passare un'ora a contemplare uno scarafaggio sotto una foglia secca nel bosco e a sognare dietro una lucciola in un campo di grano a maggio.

Questi vedrebbero meglio i problemi degli uomini, per lo meno non compirebbero tante nefandezze.

Siete arrivati ad un limite insostenibile e non avete ragione a lamentarvi: siete degli incoscienti.

Continuate a fabbricare macchine che vi consumano materie prime ed immensi capitali e non date il minimo aiuto a chi lavora in campagna dove sta la vera ricchezza del mondo e dove tutto va in rovina.

Fabbricate laureati che resteranno disoccupati, annoiati e sfiduciati in città e non cercate di formare giovani che amino il lavoro costruttivo, semplice, artigianale, agricolo e che prima dei soldi amino un oggetto ben fatto od un pezzo di pane integrale.

La certezza che siete fuori strada la potete avere dalla considerazione sulla vostra tristezza.

Quella vi dice la grandezza dei vostri errori.

Siete terribilmente tristi.

La letizia è lontana dalle vostre case, fin troppo ben costruite ma vuote di umanità e soprattutto di umorismo.

Eppure avete lavorato molto e meritere-

ste almeno per la fatica impiegata un po' di tranquillità.

E invece?...

Il male si è che calcolate tutto col metro del denaro e questo è sbagliato.

Il capitalismo, il liberalismo che ha fatto del denaro la molla del suo agire, muore nei suoi disastri e nelle sue vergogne.

Sembrava che il marxismo avesse infilato una via migliore mettendo il lavoro al posto del denaro ma anch'esso non ha capito quasi niente dell'uomo.

Lo ha violentato ed ha costruito sistemi altrettanto tristi e noiosi.

Non c'è molta gioia a percorrere una città socialista!

Come non si respira bene nemmeno in certi quartieri di New York o di Tokyo.

Dovreste almeno ammettere di avere sbagliato e di continuare a sbagliare, di essere dei pasticcioni e ciò che è peggio di prostituirvi con troppa facilità davanti al denaro.

Non è così?

Il vostro errore di fondo è quello di mettere il denaro in cima alla scala dei valori invece di mettervi la verità e l'amore.

Difatti è per denaro che saccheggiate la natura senza minimamente pensare che gli er-

rori vi cascheranno sulla testa proprio come vi sta capitando.

Ma è inutile ritornare sulle malefatte.

Più utile sarebbe dare uno sguardo al futuro pur sapendo che la conversione degli uomini non è facile.

Geremia diceva: «Il cuore dell'uomo è inguaribile».

Forse io al vostro posto pur non essendo un economista seguirei l'intuizione di chi è ignorante e non fa piani quinquennali ma guarda solo al benessere dell'uomo ed alla realtà naturale.

Intanto incomincerei col dare il primato alle campagne ed a considerare le città come il primo errore.

Perché le città dell'Italia, del Brasile... danno uno spettacolo così orribile di uomini che si ammucciano alla periferia vivendo in modo disumano?

Perché i governi non aiutano le campagne e gli uomini spaventati dal restare soli scappano nella speranza di migliorare la loro situazione.

Se i governi dessero un minimo aiuto a chi vive nei campi e cercassero di rendere umana la loro vita, i più resterebbero a coltivare

la terra che in fondo è poi quella che nutre tutti anche quelli che vivono in città.

Se l'ultimo periodo che avete vissuto, quello tecnologico, ha visto l'esodo dalle campagne, il periodo che io sogno della non violenza dovrebbe vedere l'esodo dalle città e il ritorno massiccio alle campagne.

I contadini dovrebbero essere aiutati a vivere anche solo se tengono vivi gli alberi e puliscono i fossi difendendo le terre dalla distruzione e dall'incuria.

Fate della terra un giardino e il giardino diventato l'eden vi darà ciò che cercate: il pane e la pace.

Se un ragazzo vende la sua moto per acquistare una bicicletta dategli un premio, se una casa di campagna impara a procurarsi l'energia elettrica con un mulino a vento o bruciando l'immondizia, citatela nell'ordine del giorno.

Se industriali di valore si mettono ad allevare vitelli ed a seminare sui monti erbe aromatiche, dite loro grazie e fateli cavalieri.

E in più.

Dovreste arrestare chi deturpa i prati e multare chi abbatte un albero senza necessità assoluta.

Un ragazzo che schiaccia un fiore o fa

soffrire una lucertola dovrebbe andare a dormire senza cena e la classe politica che ha distrutto gli olivi nella piana di Gioia Tauro dovrebbe perdere lo stipendio e il posto.

Ma ora capisco che sto dicendo ancora cose da «fioretti» che vi faranno solo sorridere e in cui non crederete.

Sono un sognatore.

Sono Francesco d'Assisi.

*

Ma lasciamo per un momento l'ecologia e veniamo all'uomo che sul problema della violenza è il vero responsabile e l'unica creatura dell'universo che fa problema.

Perché la storiella del lupo di Gubbio vi interessa?

Perché l'avete raccontata con tanta dovizia di particolari?

Eppure mentre vi interessa vi fa sorridere. In fondo non ci credete.

Vedete nella storiella la soluzione del vostro problema che vi turba ma nello stesso tempo catalogate tra le utopie la possibilità di vedere un lupo ammansito con una carezza.

Eppure ve l'ho detto.

Il miracolo che si compì quella mattina a

Gubbio non fu la conversione del lupo, fu la conversione degli abitanti di Gubbio che per un istante credettero possibile la lotta col lupo armati solo di cibo da donare invece di armi da insanguinare.

Qui sta il segreto di tutto.

Questo è addirittura il segreto nascosto in tutto il piano di Dio sull'uomo.

Credere possibile l'impossibile.

Sperare nelle cose contro ogni speranza.

Amare ciò che non sembra amabile.

La proposta di Dio all'uomo è sempre avvolta nel velo di questo mistero e sunto di questa domanda.

Puoi credere?

Puoi sperare?

Puoi amare?

Se mi dici di sì, ti regalo l'impossibile.

Puoi credere che esiste Dio?

Se mi dici di sì, Dio esiste e nella fede ne avverti l'esistenza.

Puoi sperare nella salvezza universale?

Puoi sperare di essere destinato ad un regno di verità, di pace e di amore?

Se mi dici di sì, ti faccio sorridere di gioia e creo per te un paradiso dove attenderti.

Puoi amare l'uomo come l'ho amato io

mettendomi al suo servizio fino a morire per esso?

Se mi dici di sì ti faccio conoscere sperimentalmente Dio, perché l'amore ti condurrà a Lui che è l'amore.

*

Il lupo di Gubbio non è una storiella per far addormentare i bimbi, è la verità più straordinaria per salvare gli uomini, specie oggi che sono sistemati tutti quanti su un immenso deposito di bombe atomiche.

Ogni uomo ha nell'altro uomo l'immagine del lupo.

Se davanti a lui si fa prendere dalla paura e perde la calma tutto è finito: non resta che sparare.

Perciò il vostro pericolo non è la cattiveria degli americani o dei russi.

Il vostro pericolo è la paura degli uni per gli altri.

Conosco abbastanza i russi e gli americani per pensare che non hanno nessuna voglia di fare una ecatombe.

Ma conosco abbastanza l'uomo e so che se è preso dalla paura tenterà di schiacciare il

bottono della distruzione per paura che sia l'altro a schiacciarlo per primo.

Ora che l'uomo col suo ingegno è giunto ad avere ciò che desiderava e che con la tecnica ha tolto il limite in cui si trovava prima, è affiorata la verità, l'unica verità: il male, la violenza stanno nella paura dell'altro.

Se l'uomo farà la guerra è perché ha paura di qualcuno.

Togliete la paura, ristabilite la fiducia e avrete la pace.

La non violenza sta nella distruzione della paura.

Ecco perché vi dico ancora, io Francesco: imparate a vincere la paura come ho fatto io quella mattina andando incontro al lupo con un sorriso.

Vincendo me, ho vinto lui.

Domando i miei cattivi istinti, ho domato i suoi sforzandomi di avere fiducia in lui ho trovato che lui aveva fiducia in me.

Il mio coraggio aveva stabilito la pace.

*

Il resto lo potete dedurre da soli.

Pensate soltanto a cosa può capitare se gli immensi capitali usati a difendervi dalla pau-

ra un giorno divenuti non violenti li userete per aiutare coloro di cui avete oggi paura.

Quando i vostri giovani, che oggi intristiscono nella disoccupazione o nella droga, troveranno nell'impegno di percorrere i paesi del Terzo Mondo la loro gioia e la loro vocazione, non soltanto avrete risolto i problemi degli altri ma avrete risolto i vostri.

Conoscerete allora la pace.

E' troppo sperarlo?

Chissà che qualcuno non mi ascolti!

Io, Francesco d'Assisi, gli dico: coraggio!

LA NOTTE OSCURA

Più passavano gli anni, più cercavo l'oscurità.

Dapprima attribuivo il fenomeno a un tremendo mal di occhi dovuto, mi dicevano i medici, al diabete che mi indeboliva, ma poi capii che c'era di mezzo altra cosa che invadeva tutta la mia povera esistenza.

Era come se l'inverno mi fosse penetrato dentro.

Non avevo più sete di vedere le cose. Perfino il sole mi interessava di meno di una volta. La sua significazione dell'Altissimo mille e mille volte giunta alla mia pupilla non mi parlava più. Avevo l'impressione ora che il sole era dentro di me ed era scuro.

Pregavo quasi sempre con gli occhi chiusi e capivo sempre più i frati, specie i più maturi, che cercavano le grotte per i loro ritiri e più ancora il buio della notte.

Se la luce era stata per tanti anni l'ambiente più facile del mio parlare con Dio, ora l'oscurità mi attraeva col suo diffuso mistero.

La parola poi aveva lasciato il posto al silenzio e se mi tornava aveva il ritmo delle cose ripetute, adattate al respiro ed al battito del cuore.

«*Mio Dio, mio tutto*» ripetevo, ripetevo.

Ed era veramente tutto ciò che potevo dire anche perché soffrivo molto.

E ne avevo ben motivo. La mia allegra compagnia andava male.

La mia famiglia spirituale era divisa.

I cavalieri di Madonna Povertà tradivano sempre più la loro sposa.

Avevo la sensazione di non essere più capace di far qualcosa per i fratelli, di sbagliare tutto e che il tempo avrebbe sfasciato il mio sogno.

Ogni giorno veniva a me un frate a chiedermi se non fosse stato meglio cambiare la regola o a dirmi che ci voleva buon senso.

Io volevo capanne ed attorno a me i conventi diventavano sempre più fortezze.

Avevo tanto desiderato di vivere come gli uccelli senza nulla accaparrare ed ora le dispende si facevano sempre più grosse.

Avevo cercato ed amato compagni come

Ginepro, Masseo, Leone, Egidio, vere pecorelle di Dio e semplici come l'acqua e sempre di più entravano nell'Ordine uomini colti e furbi.

Non ne potevo più.

Quando andavo a cercare conforto a S. Damiano, dove viveva in perfetta povertà Chiara ero aiutato dal suo consiglio di resistere nella lotta, ma le mie forze s'indebolivano e mi sentivo come travolto dagli avvenimenti.

Ciò che mi faceva soffrire era l'opinione condivisa da coloro che sembravano i più assennati nella Chiesa che era cosa impossibile vivere secondo la regola della perfetta povertà.

Era come se mi dicessero che il Vangelo su questa terra non poteva essere vissuto nella sua integrità «sine glossa» come avevo sempre ripetuto io ai miei.

Ciò mi suonava tradimento nei riguardi di Gesù e un dubitare della sua parola.

Una volta, avvicinandosi il Natale volli ripensare proprio alla vita di Gesù povero, povero, povero e a Greccio combinai una rappresentazione al vivo della Grotta di Betlemme.

Vedete, dicevo a tutti, vedete che è possibile. Gesù stesso ha vissuto così. Dio si è fatto povero, debole, piccolo e si è abbando-

nato in mano alla storia, confidando solo nel Padre.

Vedete, vedete che è possibile, dacché Dio stesso ha vissuto così!

Ma i più ci fecero su solo del sentimentalismo e tutto minacciava di terminare in retorica.

Davanti ai fatti mi sentivo dire: ci vuole il buon senso a guidarci. Vedi, Francesco, è necessario mettere da parte dei viveri per l'inverno; vedi, Francesco, il convento va ingrandito. Occorre un minimo di prudenza. E poi occorrono libri, molti libri.

I frati debbono essere colti.

Non basta leggere il Vangelo!

Era anche vero, forse, ma io non ne potevo più.

In altro modo avevo pensato e vissuto la parola di Gesù e non potevo togliermi dalle orecchie quel ritornello: «*Guardate gli uccelli del cielo...*».

Il dubitare dell'ideale sognato, il mettere in discussione la povertà evangelica, il vedere i frati diventare sapienti della sapienza del mondo mi era insopportabile ed io mi consumavo dentro.

E' certo che la sofferenza di vedere infranto il sogno più bello della mia vita era

ben più lancinante della sofferenza che mi procuravano gli occhi malati.

*

Un'altra fonte di dolore era per me il mistero di una Chiesa impegnata fino all'inverosimile nelle lotte politiche.

Io vedevo il cristiano come testimone della dolcezza di Gesù, come seguace fedele dell'Agnello che si fa sgozzare senza belare ed attorno a me nei castelli e nelle città dove andavo ad annunciare la Parola non vedevo che croci fissate sugli scudi di ferro e spade affilate che avevano la pretesa di difendere la Chiesa.

Povera Chiesa!

Povera sposa di Cristo!

Lei stessa armata predicava la crociata contro gli infedeli ed organizzava alleanze coi potenti e di tutto s'interessava pur di vincere.

Perfino i frati, i miei compagni a cui tante volte avevo detto che la nostra missione era di essere mansueti ed umili di cuore, sognavano le crociate e non avrebbero dubitato di adoperare le armi contro i musulmani con la scusa di rendere gloria a Dio liberando il sepolcro di Cristo.

Che proprio era scritto nel Vangelo che era necessario liberare una tomba, fosse anche illustre come quella di Gesù?

Si è che la politica copriva tutto e tutto davanti a lei come alla potenza cedeva il passo.

E intanto il mio ideale della non violenza, il mio sogno di andare incontro agli uomini come agnelli s'infrangeva sempre più.

Avevo anche tentato in mezzo a tanto caos di fare un viaggio in Egitto, di giungere fino al Sultano Malek-el-kamel, se non altro per dimostrare a me ed agli altri che non bisognava avere paura di andare contro il nemico disarmati, ma la missione non riuscì.

Fui trattato bene, riportai a casa la pelle ma a me non interessava. Avrei preferito la pace ed invece...

Mi sentivo sconfitto, sconfitto, sconfitto.

*

Ma dove l'amarezza superava per me ogni limite era nel vedere la spaccatura che si formava nell'Ordine e le lotte intestine che ormai divampavano tra gli innovatori e coloro che si volevano fedelissimi alla regola.

Davanti alle dispute sulla regola io mi sentivo paralizzato. Per me l'unità era tutto,

era soprattutto il segno della grazia e la risposta amorosa di Dio al nostro sforzo di essergli fedeli.

Il vedere le divisioni tra di noi, il sentire cincischiare le frasi del Vangelo e allontanarsi dalla primitiva semplicità mi distruggeva.

Avevo veramente l'impressione che la notte fosse scesa su ciò che più mi stava a cuore: la mia famiglia.

Al Capitolo delle stuoie, che si tenne nel maggio del 1221, lo stesso trionfo del numero - eravamo oltre cinquemila - aumentava il mio disagio.

Mi sentivo incapace di guidare l'Ordine e nello stesso tempo volevo essere presente a tutto.

Per fortuna fui messo da parte e fu nominato generale Frate Elia.

Subito mi fu di conforto la cosa perché mi sentii come alleggerito dalla responsabilità che mi pesava, ma la pace durò poco.

I più intransigenti, quelli che mi si dicevano i fedelissimi, tornarono all'assalto e le divisioni si fecero più acute.

Francesco, tu devi tornare. Tu devi riprendere le redini... Devi importi.

Padre, devi cacciare fuori i più pericolosi...

E dall'altra parte le notizie di coloro che

si consideravano i puri, gli spirituali e che con la scusa di fedeltà alla prima regola divenivano eccentrici, senza equilibrio, vivevano in modo da farsi rimproverare dai Vescovi con penitenze disumane e con l'aspetto esteriore strano e repellente.

No, avevo veramente tutto sbagliato.

*

Era la notte.

La notte più oscura della mia vita.

La notte senza presenza del mio Dio.

«*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*», continuavo a ripetere come un lamento.

Nemmeno l'approvazione ufficiale della Chiesa che Papa Onorio ebbe la bontà di farmi avere con la bolla «*Solet annuere*» mi recò conforto.

Continuavo a girare fra i vari conventi non trovando pace.

Predicavo un po' e poi fuggivo in un eremo solitario, tornando sulla strada subito dopo.

Il luogo che più mi attirava in quegli anni era il monte della Verna, dove i frati avevano costruito un conventino ed in più allestito piccoli eremi silenziosi.

Il monte della Verna era coperto da grandi boschi ed era stato offerto a noi per pregare dal conte Orlando.

Volli fare lassù la Quaresima di S. Michele in una di quelle enormi fenditure della roccia che mi avevano sempre impressionato e di cui si diceva essersi prodotte nell'ora della passione del Cristo quando, secondo il Vangelo, le pietre si spezzarono.

Il pensiero della passione mi dominava ed ebbi il presentimento che avrei dovuto affrontare l'estrema battaglia della mia vita e che avrei trovato la liberazione proprio identificando i miei dolori con quelli di Gesù.

Avevo con me frate Leone, frate Masseo e frate Angelo. Frate Masseo funzionava da guardiano della compagnia.

Nella loro delicatezza i miei fedeli compagni mi avevano preparato il luogo più adatto conoscendo i miei gusti.

Avevano addirittura gettato un ponticello su una spaccatura della roccia onde io potessi raggiungere con facilità il luogo scelto che era estremamente solitario e silenzioso.

Frate Leone aveva l'incarico di venirmi a trovare ogni giorno fermandosi al ponticello e portando pane ed acqua con sé.

La parola convenuta era la preghiera «Do-

mine labia mea aperies» e se io rispondevo con le altre parole del salmo era il segno che poteva passare ed entrare nella mia cella, se no doveva tornare indietro.

*

Era l'alba del 14 settembre, festa della Esaltazione della Croce.

La notte era stata terribile e la mia preghiera era stata amara come la morte.

La tentazione di lasciare quel monte e di tornare ad Assisi a riprendere il governo dell'Ordine mi aveva divorato con la sua violenza continua.

Ma oramai avevo capito che dovevo vivere in me lo stesso sacrificio di Abramo. «*Sacrifica tuo figlio*» mi ripeteva la coscienza mentre il rigurgito della mia cattiva volontà mi spingeva ancora verso l'azione.

Sacrifica tuo figlio!

Sacrifica ciò che di più caro hai, il tuo Ordine, il sogno della tua vita.

Chi mi salvò in quel momento fu la considerazione della passione di Gesù.

Come è vero che per risolvere i nostri problemi dobbiamo uscire da noi stessi.

Mi buttai fuori di me e mi trovai sulla strada del Calvario di Gesù.

Che cos'era il mio dolore davanti al suo?

Che cos'era la mia sconfitta in paragone della sua?

E chi ero io, vile omiciattolo/peccatore incallito dinanzi alla maestà del Figlio di Dio, davanti alla santità del Verbo Incarnato!

Davanti a Lui la povera scala dei miei valori si rovesciava, la mia storia si faceva piccola, piccola e le mie pene rimpicciolivano.

E si ingigantiva la sua presenza.

Diveniva più forte la sua parola.

Mi diceva: «Francesco, accetta come io ho accettato».

Accetto, Signore!

Francesco, sacrifica la tua opera come io ho sacrificato la mia!

Tutti mi hanno tradito nel momento della prova.

Sono rimasto solo, più solo di te che hai ancora su questo monte degli amici.

Sì, sentii allora come una necessità di non pensare più ai miei dolori ma di tendermi tutto a penetrare e compatire quelli del Cristo.

Mi sgorgò forte questa preghiera che ancora oggi vorrei rivivere:

«Signore Gesù, due grazie ti chiedo che tu mi faccia prima che io muoia.

La prima di sentire nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda di sentire nel cuore mio, quanto è possibile, quello straordinario amore del quale tu, Figlio di Dio, eri acceso tanto da sostenere volentieri una così grande passione per noi peccatori».

Al di là di me, per puro dono di Lui, ero entrato a vivere il vero mistero che domina l'universo invisibile, ad afferrare come può afferrare un povero la rivelazione del vero amore.

Nella vita non contava il fare: contava amare.

Ciò che salvava il mondo non era la nostra sapienza, il nostro agire: era la potenza dell'amore di Dio vissuto in ciascuno di noi.

Sul piano umano la vita di Cristo era un fallimento ma sul piano del suo amore era stato il capolavoro che dava luce nuova a tutto il creato.

Morendo per amore Cristo aveva sollevato il mondo intero.

La morte era stata vinta.

Chiusi gli occhi e mi lasciai fare da Lui. Il silenzio era totale e perfino gli uccelli tacevano nonostante fosse un'alba di sole. Adagio, adagio mi sentii avvolto in un abbraccio misterioso, radicale.

Mi vennero in mente le strofe del salmo 139: *«Signore, tu mi stringi dietro e davanti. Tu posi su di me la tua mano».*

Dopo un po' di tempo mi accorsi che davanti a me c'era una luce molto forte ed aprii gli occhi.

Vidi un serafino di fuoco con sei ali che mi fissava come mai nessuno mi aveva fissato.

Io avevo sempre pensato ai serafini così ed ero contento che mi guardasse così.

Anche quando pensavo a cosa fosse la contemplazione come rivelazione di Dio l'avevo pensata così.

Intanto c'era qualcosa che si stampava dentro nella mia carne e non avrei saputo dire *dove,*

oppure come,

oppure: perché fai così?

Sapevo però ch'era Gesù.

E mi univa alla sua passione.

E mi svelava i segreti di Dio.

No, non era possibile una rivelazione più vera di quella.

Se il mondo era stato creato lo si doveva a quello.

Se Gesù ci aveva redento si doveva a quello.

Se il Padre ci perdonava sempre si doveva a quello.

Se la Chiesa non falliva nella marcia si doveva a quello.

L'abbraccio su di me si fece più forte.

Sentii una fitta acuta nelle mani e sui piedi ma più ancora al cuore.

Sentii anche che il sangue caldo colava su di me.

Non ne potevo più dal dolore ma ero sostenuto da una presenza che mi rendeva felice.

Compresi allora che avevo trovato il punto giusto della vera felicità.

La soluzione di ogni angoscia.

La porta aperta del paradiso.

*

Che ci fossero o che non ci fossero le stigmate non aveva alcuna importanza.

Che ci fossero o non ci fossero le piaghe aperte od i chiodi neri non contava.

Sarebbero stati solo dei segni da nascondere il più possibile. Ciò che aveva valore era che dentro le mie carni era transitato il fuoco dello Spirito Santo, lo stesso fuoco che aveva consacrato Cristo sul Calvario.

E mi aveva fatto suo per sempre.

Ora capivo perché il mondo era così strano quando non avevo ancora provato la stessa avventura ed sperimentato lo stesso fuoco.

Ma capivo anche che tutto e che tutti sarebbero stati salvati.

E' LA PASQUA

La morte non poteva più essere lontana e mi era oramai facile ripetere:

*«Tanto il bene che mi aspetto
che ogni pena mi è diletto».*

Il passaggio del fuoco dello Spirito sulla mia carne aveva reso evidente a dismisura la realtà delle cose invisibili.

Tutto era normale ora. La natura era veramente il segno esterno delle cose che avevo visto.

Il fluire delle stagioni, il nascere e il morire, il sorgere del sole ed il suo tramonto tutto era l'esatto richiamo di cose che il fuoco aveva evidenziato e che era il tema di tutto il reale.

La vita e la morte erano due aspetti della stessa cosa come il dolore e la gioia, la luce e le tenebre, il freddo e il caldo.

Il reale era come tagliato in mezzo da una porta.

Non per nulla Cristo aveva trovato lui la immagine dicendo: *«Io sono la porta».*

La porta è un di qua e un di là.

La terra, il visibile, il sensibile, il tempo, lo spazio è il di qua; il cielo, l'invisibile, l'eterno, l'infinito è l'al di là.

Ma tutto è unito, conseguente, logico, vero.

La porta che è il Cristo domina nello stesso tempo il di qua e il di là col suo amore che al di qua è crocifisso e al di là è glorioso.

Per divenire immortali ed entrare nella gloria del Cristo Risorto ogni uomo deve passare quella porta e chi apre e chiude è il Signore come dice l'Apocalisse: *«Se io apro nessuno chiude».*

Il passaggio si chiama Pasqua e il primo a passare è stato il Cristo Signore. Difatti si dice: *«Questa è la Pasqua del Signore».*

Tutto il di qua della porta ha un significato, lo puoi capire solo in funzione e nello sviluppo dell'al di là.

Senza questo rapporto, questa continuità non puoi afferrare il reale, consumi la tua vita senza vedere.

Le cose che sono nel tempo senza un riferimento all'eterno non acquistano significato: sono come il nulla, foglie che seccano. Gesù stesso ha detto:

«Che vale accumulare ricchezze che i ladri rubano e la tignola consuma?».

Ed ha aggiunto: *«Accumulate tesori nel cielo dove ladro non giunge né tignola consuma».*

La resurrezione di Cristo dà significato e vita ad ogni creatura creata dal Padre e realizzata in vista di Lui e per Lui.

E anche per lei creatura ci sono due volti: il volto crocifisso di qua, glorioso di là.

Nessun uomo può sfuggire a questa realtà ed è per questo che la morte di ognuno ha un volto doloroso nella realtà e glorioso nella speranza.

Il passaggio è sempre una prova tremenda come il vedere un mare inaccessibile ed una scarica di gioia nel vedere che il mare si apre.

Così fu per il Popolo di Dio, così è per noi.

C'è sempre un'attesa dolorosa ed una luce improvvisa.

L'attesa è tua, la luce è di Dio.

Ed è gratuita.

Non puoi mai dire che te la sei meritata... anzi!

Nessun merito ha il potere di aprire la porta.

E' solo la gratuità dell'amore di Dio che può qualcosa su quella invalicabile serratura.

«Se Egli chiude nessuno apre» (Ap 3, 7).

Però la sua volontà è sempre pronta ad aprire perché *«per questo son venuto al mondo onde abbiano la vita e l'abbiano abbondante».*

Qualche volta ti viene da chiedere perché sono ancora di qua?

E la risposta è sempre la stessa.

Devi imparare ad amare perché di là non c'è più nulla se non l'amore.

*

Quando provai ad avere i buchi nelle mani e nei piedi e più ancora ad avere il fianco aperto capii cosa voleva dire amare senza scherzare sull'amore.

E' davvero una cosa seria e terribilmente impegnativa.

A ripensare alla stessa mia vita dall'infanzia a quel momento non potevo far a meno di sentirmi povero e peccatore.

Povero voleva ora dire povero di amore.

Peccatore significava «hai scherzato su chi soffriva per te».

Era terribile il peso di questa visione delle cose.

Eppure sono vere e non dobbiamo dimenticarle con troppa facilità.

E' brutto passare sul cadavere di uno che è morto per te e transitare cantando accanto ad uno che soffre per te.

La legge dell'amore vuole la riparazione e noi invece dimentichiamo tutto.

Non dobbiamo stupirci se qualche volta Dio ci fa sostare tremando davanti alla porta.

*

Dopo la quaresima di S. Michele del settembre del 1224 sentii il mio passaggio vicino: me lo richiama ogni piccolo movimento.

Non potendo più camminare a piedi cavalcavo su un asino e vedevo sempre davanti a me la schiena di frate Leone sempre così affezionato e fedele e l'unico ch'io ammettessi alla visione delle mie ferite.

Mi dava fastidio se altri mi cercavano con curiosità. Mi sembrava di venir meno ad un segreto che avrei dovuto conoscere solo io insieme a frate Leone che era stato con me a Sasso Spico e che mi aveva raccolto come un povero ferito.

Cavalcando rividi ancora con gioia la mia Umbria, le Marche e mi era dolce dire qual-

che parola di conforto a chi mi veniva incontro.

Naturalmente fui ospite a S. Damiano da Chiara e ci rimasi per un po' di tempo.

Mi sentivo così bene nella capanna di frasche che mi ero fatto costruire a ridosso del muro. E a mio agio accanto ad una donna così forte e buona e fino all'ultimo rimasta fedele alla povertà evangelica.

A vedere lei i problemi sparivano; le eterne complicazioni dei frati sulla povertà possibile o impossibile da viverci nella realtà trovavano la risposta nella vita di questa creatura.

Vivete, non discutete, sembrava dicesse con la sua dolce persona.

E ci fu un altro conforto per me in quel periodo.

Era la risposta ad una preghiera che da tempo facevo e sapevo che sarebbe venuta.

Dio è così dolce con noi!

Si trattava di una vecchia ruggine tra il Vescovo ed il Podestà di Assisi.

Quanto ci avevo sofferto perché era di scandalo a molti ed in più mi pareva che Assisi avrebbe dovuto essere sempre una città di pace.

Una mattina avevo sentito il bisogno di

andare in città e frate Leone aveva sellato l'asino.

Le piaghe mi facevano male, ma sentivo che dovevo andare.

Quanto brusio attorno a me mentre mi avvicinavo ad Assisi!

Sentivo l'amore dei miei stringersi attorno al mio dolore.

Com'è grande l'amicizia!

Com'è dolce la compassione!

Quando giunsi vicino al Vescovado mi si fece cenno di entrare. L'asino transitò il portone del cortile.

Non potei non essere sorpreso. Davanti a me vicini l'uno all'altro il Vescovo ed il Podestà in piedi mi guardavano.

Capii che avevano fatto la pace e volevano dirmelo.

La cosa era molto bella e i più piangevano di gioia.

Allora aprii la bocca e con la voce che mi restava cantai così con il coro dei miei fratelli:

*Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo tuo amore,
et sostengo' infirmitate et tribulatione;
beati quelli kel sosterranno in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.*

Ora è giunto il tempo di passare attraverso la porta.

Il Cristo non mi aveva mai fatto paura e dopo la rivelazione a S. Damiano lo sentivo amico, vicino, vero.

Giunsi perfino a dire e mi pareva cosa vera:

*«Per me il vivere è Cristo
e il morire un guadagno».*

Queste parole di Paolo ai Filippesi mi avevano sempre aiutato ma ora mi confortavano.

Ma intanto mi sentivo sempre più debole. I medici mi circondavano sempre più come in un assedio.

Il Vescovo Ugo mi volle in casa sua e proprio per me partì in pellegrinaggio al Monte Gargano che allora godeva una grande fama per il santuario a S. Michele.

Ma io sentivo che la porta si stava aprendo.

Mi piaceva recitare il salmo 142, soprattutto per quella forte espressione che oramai era la mia preghiera continua:

*«Ed ora liberami
da questo oscuro carcere».*

Sì, avrei pregato così nel passaggio.

Ma poi mi tornò con irruenza il mio salmo, il salmo della mia vita, quello che avevo scritto io intingendo la penna nelle bellezze della mia terra «Il cantico delle creature».

Al cantico mancava l'ultima strofa ed era giunto il momento di comporla.

*Laudato si', mi' Signore,
per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po skappare:
guai acquelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà
ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.*

*Laudate et benedicete mi' Signore,
et rengratiate et serviateli
cum grande humilitate.*

*

Quando sentii che era giunta l'ora chiesi di essere portato alla Porziuncola... la mia chiesa madre, il luogo prediletto, la Betlemme del mio Ordine, l'intuizione del perdono e della misericordia di Dio.

Attraversando Assisi mi volli fermare un po' vicino all'ospedale dei lebbrosi.

Quando la lettiga fu in terra mi feci voltare verso la città.

Volevo benedirla. Piangevo, soffrivo ma ero felice.

«Benedetta sia tu da Dio città santa imperocché per te molte anime si salveranno ed in te molti servi di Dio abiteranno e di te molti ne saranno eletti al reame della vita eterna».

Quando abbassai il braccio sulla lettiga mi venne un pensiero dolcissimo.

Non vedevo le torri della città ma ne sentivo come il respiro.

Non vedevo il Subasio ma ne intuivo il colore.

Pensai.

L'altissimo mio Signore ha fatto per me, Francesco, una eccezione... e che eccezione!

Nella Scrittura è detto: «Nessun profeta è accetto nella sua patria».

Ed è detto per ricordare il mistero di rigetto a cui sono assoggettati i più.

Gesù stesso aveva conosciuto la sofferenza per il rigetto di Nazaret sua patria.

Per me Gesù aveva fatto una eccezione.

Assisi non mi aveva rigettato, anzi amato. Ed anch'io amavo tanto questa cittadina così bella, così dolce, così accogliente.

Alla Porziuncola dove mi portarono mi trovavo bene circondato da tanto affetto e desideravo proprio di lì compiere la mia Pasqua.

Difatti...

Era un sabato e per me era di buon auspicio ed era il 3 ottobre.

Non vedevo quasi più nulla perché i miei occhi erano definitivamente finiti.

Attorno i miei compagni: quanto erano numerosi! Che fruscio! Che attesa!

Mi pareva di trovarmi in una funzione liturgica solenne, viva, come in cattedrale.

Come se fossi io il cerimoniere chiesi di essere portato fuori all'aria aperta, sotto gli alberi.

Mi portarono.

Attorno le creature che non vedevo più data la mia cecità mi parlavano dolcemente.

Avrei detto che anch'esse pregavano coi frati commossi.

Quando avvertii avvicinarsi l'ora ordinai che mi mettessero nudo sulla nuda terra.

Dico, ordinai perché non fu facile farsi obbedire.

C'è sempre qualcuno che ha l'impressione che il «passaggio» sia una cosa strana, impossibile, non dovuta da cui bisogna sempre rifuggire. Ed invece era lì ed io lo desideravo.

L'umidità della terra mi diede sollievo, era come un abbraccio che conoscevo e che ricominciava a stringermi.

Ma io non lo cercavo più.

Il vero abbraccio ora lo attendevo da Lui, il mio Altissimo Signore.

Transitai per la porta e mi parve sentire un coro.

Forse erano gli angeli di quella chiesina di S. Maria degli Angeli, la mia prediletta di sempre.

PREGARE
CON FRANCESCO

piccolo ufficio divino
tratto dalle sue parole
e dalle sue preghiere

● *Ho tentato di far rivivere Francesco di Assisi vicino, vicino.*

● *Il sentirlo vivo, l'ascoltare le sue parole come se fossero pronunciate ora non mi è stato difficile dato l'amore che mi lega a lui e l'universalità del suo messaggio.*

Come dissi di già, Francesco è dentro ciascuno di noi.

● *Sono stato tentato di intitolare questo volumetto Il mio Francesco e sarebbe stato certamente più esatto. Penso che ciascuno di voi potrebbe fare e dire altrettanto: Il mio Francesco.*

● *Ho mancato certamente di discrezione nel mettere questo titolo Io, Francesco. Perdonatemi come sono certo mi perdona lui, Francesco, che al termine della mia fatica mi suggerisce, da uomo di alta preghiera com'era, di recitare a mo' di penitenza o consolazione, come mi verrà bene, le sue preghiere.*

● *Qui esco dalle illazioni. Le preghiere che ho messo insieme sono proprio sue. Le ho disposte, data la mia vecchia abitudine di monaco, come parte di una giornata di preghiera, una specie di ufficio fatto da lui, Francesco, uomo di preghiera. E' inutile dire che sono belle: sono preghiere scritte da un santo.*

I salmi - è evidente - li ha attinti dal Salterio della Chiesa ma la disposizione dei versetti è sua e dice il suo stato d'animo.

Per ogni parte dell'ufficio ho introdotto un Salmo, una lettura tratta dai suoi scritti ed una preghiera.

● *Il tutto può riempire l'arco di una giornata o di più giornate. Ciò che conta è stare in pace e leggere con calma.*

INVITATORIO

Le laudi di Dio
Carta data a frate Leone

Tu sei santo, Signore Dio solo, che operi meraviglie.

Tu sei forte.

Tu sei grande.

Tu sei altissimo.

Tu sei re onnipotente, tu, Padre santo, Re del cielo e della terra.

Tu sei trino ed uno, Signore Dio, ogni bene.

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, Signore Dio, vivo e vero.

Tu sei carità, amore.

Tu sei sapienza.

Tu sei umiltà.

Tu sei pazienza.

Tu sei sicurezza.

Tu sei quiete.

Tu sei gioia e letizia.

Tu sei giustizia e temperanza.

Tu sei ricchezza che a tutto basta.

Tu sei bellezza.

Tu sei mansuetudine.

Tu sei protettore.

Tu sei custode e difensore.

Tu sei fortezza.

Tu sei refrigerio.

Tu sei la nostra speranza.

Tu sei la fede nostra.

Tu sei la grande dolcezza nostra.

Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.

MATTUTINO

SALMO

Esultate in Dio, nostro alleato; dite la vostra gioia al Signore, Dio vivo e vero, in canto di esultanza (Sal 80, 2; 46, 2).

Poiché il Signore è grande, è terribile: è Re potente su tutta la terra (Sal 46, 3).

Poiché il Padre che è nei cieli, nostro Re dall'eternità, ha mandato dall'alto il diletto Figlio suo: che nacque dalla beata Vergine Maria (Sal 73, 12; Cfr. Gv 4, 9; Credo).

Egli mi invocherà: «Il Padre mio sei tu». Ed io esalterò il mio Primogenito sopra tutti i re della terra (Sal 88, 27-28).

In quel giorno Dio ha fatto scendere la sua misericordia, durante la notte si è udito il suo cantico (Sal 41, 9). Questo è un giorno che ha fatto il Signore: esultiamo e rallegriamoci in esso (Sal 117, 24).

Perché il santissimo bambino che amiamo ci è stato dato, e per noi è nato, lungo la via e deposto in una mangiatoia, perché non c'era posto in albergo (Is 9, 6; Lc 2, 7).

Gloria a Dio nel vertice dei cieli; pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14).

Si allietino i cieli, esulti la terra, si commuova la distesa immensa dei mari: godano i campi e quanto in essi vive (Sal 95, 11-12).

Cantategli un inno mai prima udito; canti al Signore tutta la terra (Sal 95, 1). Perché grande è il Signore, e degno di ogni lode: terribile più che ogni altro dio (Sal 95, 4).

Date gloria e onore al Signore, o patrie di tutte le genti: date gloria al nome del Signore (Sal 95, 7).

Offritegli le vostre vite e portate la sua santa croce: e adempite fino in fondo i suoi santi comandamenti (Rm 12, 1; Lc 14, 27).

LETTURA

Lodi delle virtù

O regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la paura e santa semplicità.

Signora santa povertà, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa umiltà.

Signora santa carità, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa obbedienza.

Santissime virtù tutte, il Signore vi salvi, dal quale procedete e venite.

Quasi non c'è uomo al mondo che possa avere per sé una sola di voi se prima non muore.

Chi ne ha una e le altre non offende, le ha tutte, e chi ne offende una non ne ha alcuna e le offende tutte; e ciascuna confonde i vizi e i peccati.

La santa sapienza confonde satana e tutte le sue insidie.

La pura e santa semplicità confonde ogni sapienza di questo mondo e la sapienza della carne.

La santa povertà confonde ogni cupidigia e avarizia e le preoccupazioni di questo mondo.

La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini di questo mondo e tutte le cose di questo mondo.

La santa carità confonde tutte le diaboliche e mondane tentazioni e tutti i timori umani.

La santa obbedienza confonde tutte le volontà carnali e corporali e tiene il suo corpo mortificato, in obbedienza allo spirito e in obbedienza al proprio

fratello, e rende l'uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo e non soltanto agli uomini ma anche agli animali, alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore.

PREGHIERA

Onnipotente, eterno,
giusto e misericordioso Iddio,
concedi a noi miseri, per tua volontà,
di fare quello che sappiamo che tu vuoi
e di volere sempre quello che a te piace:
affinché, purificati nell'anima,
illuminati interiormente
e infiammati dal fuoco dello Spirito Santo,
possiamo seguire i passi del Figlio tuo,
il Signore nostro Gesù Cristo
e a te, Altissimo,
per sola tua grazia pervenire.
Tu che nella Trinità perfetta
e nella semplice Unità
vivi e regni e sei glorificato,
Dio onnipotente
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

(Lettera di San Francesco al Capitolo dei Frati)

LODI

SALMO

Il Canto delle Creature

Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude,
la gloria e l'onore e onne benedizione.
A te solo, Altissimo, se confano
e nullo omo è digno te mentovare.
Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature,
spezialmente messer lo frate Sole,
lo quale è iorno, e allumini noi per lui.
Ed ello è bello e radiante cun grande splendore:
de te, Altissimo, porta significazione.
Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.
Laudato si, mi Signore, per frate Vento,
e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.
Laudato si, mi Signore, per sora Aqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.
Laudato si, mi Signore, per frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte:
ed ello è bello e iocondo e robustoso e forte.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.
Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano
per lo tuo amore
e sostengo, infirmate e tribulazione.
Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.
Laudato si, mi Signore,
per sora nostra Morte corporale,

da la quale nullo omo vivente po' scampare.
Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!
Beati quelli
che troverà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la morte seconda no li farrà male.
Laudate e benedicite mi Signore,
e rengraziate e serviteli cun grande umiltate.

LETTURA

(Dal Testamento)

Il Signore in questo modo ha concesso a me frate Francesco di cominciare a fare penitenza: quando ero nei peccati mi pareva troppo amaro vedere i lebbrosi; e lo stesso Signore mi condusse tra di loro e usai con essi misericordia.

E andandomene da loro ciò che prima mi sembrava amaro si cambiò per me in dolcezza di animo e di corpo.

PREGHIERA

Pregiera davanti al Crocifisso

O alto e glorioso Dio,
illumina el core mio.
Dame fede diricta,
speranza certa,
carità perfecta,
humiltà profonda,
senno e cognoscimento
che io servi li toi comandamenti. Amen.

PRIMA

SALMO

In te ho sperato, Signore: che io non sia mai confuso. Nella tua giustizia liberami dal male. Porgi l'orecchio alla mia preghiera e salvami (Sal 70, 1-2).

Sii il Dio che mi protegge, che mi difende, che mi salva. Perché tu sei, Dio, la mia pazienza: la mia speranza fino dai tempi della mia giovinezza (Sal 70, 3-5).

Dalla mia nascita tu sei la mia forza, la mia protezione: a te salirà sempre il mio canto (Sal 70, 6).

La mia bocca sia piena della tua lode: che io canti ogni giorno la tua gloria e la tua grandezza (Sal 70, 8).

Ascoltami, Signore, perché dolce è la tua misericordia: guarda a me nella pienezza della tua bontà (Sal 68, 17).

Non distogliere il tuo volto dal tuo servo: nelle tribolazioni affrettati ad ascoltarmi (Sal 68, 18).

Sia benedetto il Signore Dio mio, mio patrono, mio rifugio nel giorno della tribolazione (Sal 143, 1; 58, 17).

O mio sostegno, a te io canterò, perché Dio è il mio aiuto, il mio Dio, la mia misericordia (Sal 58, 18).

LETTURA

E quelli che venivano ad abbracciare questa vita davano ai poveri tutto ciò che potevano avere; ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori - quelli che volevano - con un cingolo e le branche. E non volevano avere di più.

Noi chierici dicevamo l'ufficio come gli altri chierici. E rimanevamo molto volentieri nella chiesa ed eravamo semplici e soggetti a tutti. E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e fermamente voglio che tutti gli altri frati lavorino di onesto lavoro. Quelli che non sanno imparino non per cupidigia di denaro ma per l'esempio e per allontanare l'ozio.

PREGHIERA

Signore mio Gesù Cristo,
io ti ringrazio
di tanto amore e carità
quanto tu mostri verso di me;
imperò che è segno di grande amore,
quando il Signore punisce bene il servo suo
di tutti i suoi difetti in questo mondo,
acciò che non ne sia punito nell'altro.
E io sono apparecchiato allegramente
a sostenere ogni pena
e ogni avversità che tu, Iddio,
mi vuoi mandare
per i miei peccati.

(Considerazione III sulle Sacre Stimmate)

TERZA

SALMO

Genti tutte, applaudite: gridate a Dio la vostra esultanza, perché il Signore è grande e terribile, Re eccelso su tutta la terra (Sal 46, 2-3).

Egli, nostro Padre e nostro Re da tutta l'eternità, ha mandato dall'alto il Figlio suo diletto: a portare la salvezza nel mondo (Sal 73, 12).

Si allietino i cieli, esulti la terra, si gonfino di gioia i mari, di letizia ogni contrada del mondo (Sal 95, 11-12).

Cantate a Lui un canto nuovo: date a Dio tutta la gloria e tutto l'onore; perché grande è il Signore e molto degno di lode; più terribile di tutti gli dei (Sal 95, 1-4).

Offrite al Signore, popoli delle genti, offrite al Signore la gloria e l'onore; offrite al Signore la gloria del suo nome (Sal 95, 7-8).

Offritegli i vostri corpi, e portate la sua santa croce: seguite fino in fondo i suoi comandamenti (cfr. Lc 14, 27).

Tutta la terra si scuota davanti a Lui: gridate a tutti i popoli che il Signore regna.

E sali al cielo: e siede alla destra di Dio, Padre santissimo (Ef 4, 10; Credo).

Sali più in alto dei cieli, o Dio; e la tua gloria si diffonda per tutta la terra (Sal 56, 12).

E sappiamo che egli viene: verrà a giudicare la giustizia (Sal 95, 13).

LETTURA

(*Dal Testamento*)

Poi il Signore mi diede e mi dà grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della Santa Chiesa Romana a causa dell'Ordine loro che, se mi perseguitassero, voglio ricorrere ad essi. E se avessi tanta sapienza quanta ne ebbe Salomone e trovassi sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano non voglio predicare senza la loro volontà.

Ed essi a tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori.

PREGHIERA

L'ardente e dolcissima forza
del tuo amore,
rapisca, ti prego, o Signore,
l'anima mia
da tutte le cose terrene:
affinché io muoia
per amore dell'amor tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amor mio.

(UBERTINO DA CASALE, *Arbor vitae
crucifixae Jesu*, Libr. V, c. IV)

SESTA

SALMO

Ti ascolti il Signore nel giorno della tribolazione: ti protegga il nome del Dio di Giacobbe. Ti aiuti dal suo santuario, ti protegga da Sion; si ricordi del tuo sacrificio; ti accordi ciò che il tuo cuore desidera; conduca a compimento i tuoi propositi (Sal 19, 2-5).

Noi esulteremo nella salvezza che viene da te; il nome del Signore Dio nostro sarà la nostra gloria (Sal 19, 6).

Il Signore accolga i tuoi desideri: ora so che il Signore ci ha mandato il Figlio suo Gesù Cristo, e che giudicherà il mondo secondo giustizia (Sal 19, 7; 9, 9; cfr. Gv 4, 9).

Il Signore è divenuto rifugio al povero, lo soccorre nelle necessità e nelle tribolazioni; sperino in te quanti conoscono il tuo nome (Sal 9, 10-11).

Benedetto il Signore Dio mio: egli è divenuto mio soccorritore e mio rifugio nel giorno della pena (Sal 58, 17-18).

O mio aiuto, a te io canterò: Dio è il mio aiuto, il mio Dio, la mia misericordia (Sal 58, 18).

LETTURA

Ai reggitori dei popoli

A tutti i potestà e consoli, magistrati e reggitori ovunque, e a tutti coloro a cui giungerà questa lettera, frate Francesco, vostro servo nel Signore Dio, piccolo e disprezzato, augura salute e pace.

Ricordate e pensate che il giorno della morte si

avvicina. Vi supplico allora, con rispetto per quanto posso, di non dimenticare il Signore, presi come siete dalle cure e dalle preoccupazioni del mondo.

Obbedite ai suoi comandamenti, poiché tutti quelli che dimenticano il Signore e si allontanano dalle sue leggi sono maledetti e saranno dimenticati da Lui.

E quando verrà il giorno della morte, tutte quelle cose che credevano di avere saranno loro tolte. E quanto più saranno sapienti e potenti in questo mondo, tanto più dovranno patire le pene nell'inferno.

Perciò vi consiglio, signori miei, di mettere da parte ogni cura e preoccupazione e di ricevere devotamente la comunione del santissimo corpo e sangue del Signor nostro Gesù Cristo in sua santa memoria.

E dovete dare al Signore tanto onore fra il popolo a voi affidato, che ogni sera un banditore proclami o altro segno annunci che siano rese lodi e grazie all'Onnipotente Signore Iddio da tutto il popolo. E se non farete questo, sappiate che voi dovete rendere ragione al Signore Dio vostro Gesù Cristo nel giorno del giudizio.

Coloro che porteranno con sé questa lettera e la osserveranno, sappiano che sono benedetti dal Signore.

PREGHIERA

Signore Iddio,
Padre di gloria,
ti preghiamo
che per la tua misericordia
ci mostri
che cosa dobbiamo fare!

(Anon. Perug., 10)

NONA

SALMO

Abbi pietà di me, Signore, abbi pietà di me, perché la mia anima confida in te (Sal 56, 2).

Mi porrò pieno di speranza all'ombra delle tue ali, fino a quando sia passato il turbine dell'iniquità (Sal 56, 2).

Salirà il mio grido al Padre mio altissimo, al Dio che mi ama (Sal 56, 3).

Dal cielo egli opera la mia salvezza: e getta la confusione tra i miei nemici (Sal 56, 4).

Ha disteso la sua mano e la sua verità; ha strappato la mia vita alla potenza dei miei nemici e di quanti mi odiano: di quanti mi avevano teso lacci e avevano umiliato la mia anima (Sal 56, 4; 17, 18; 56, 7). Caddero, così nella fossa che avevano scavato per me (Sal 56, 7).

Il mio cuore è pronto, Signore, il mio cuore è pronto: un inno io ti canterò (Sal 56, 8).

A me l'arpa, a me la cetra! Risorgi o mia gloria; io mi desterò all'alba (Sal 56, 9).

Ti loderò in mezzo a tutte le genti, Signore: perché la tua misericordia è grande come il cielo e la tua fedeltà tocca le nubi altissime (Sal 56, 10-11).

Sii esaltato, Signore, sopra i cieli; e si stenda la tua gloria su tutta la terra (Sal 56, 12).

LETTURA

(Dai Fioretti)

Frate Francesco e frate Masseo giunsero un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la Re-

gola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e santo Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperò che santo Francesco era uomo troppo disprezzato e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperò che era uomo grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai e del pane intero.

Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in uno luogo per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno puose tutte le limosine ch'avea accattate. E vedendo santo Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo erano più e più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza e disse così: «O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro». E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: «Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertà e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, né coltello, né taglieri, né scodelle, né casa, né mensa, né fante, né fancella». Disse santo Francesco: «E questo è quello che io riputo grande tesoro, dove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara. E però io voglio che 'l tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore». E dette queste parole, e fatta orazione e presa la refezione corporale di questi pezzi del pane e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia.

PREGHIERA

Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato morire per amore dell'amore mio.

VESPRO

SALMO

Cantate al Signore un cantico non prima udito, perché ha fatto cose meravigliose (Sal 97, 1). Ha santificato il figlio suo la sua mano, lo ha santificato il suo santo braccio (cfr. Gv 10, 36; Sal 97, 1).

Il Signore ha fatto conoscere la salvezza che viene da Lui: ha rivelato la sua giustizia al cospetto di tutte le genti (Sal 97, 2).

In quel giorno ha fatto scendere la sua misericordia: durante la notte si è udito il suo cantico (Sal 41, 9).

Questo è un giorno che ha fatto il Signore: esultiamo e rallegriamoci in esso (Sal 117, 24).

Benedetto colui che viene nel nome del Signore: Signore Iddio, nostra luce (Sal 117, 26-27).

Si allietino i cieli, esulti la terra, si commuovano le distese dei mari: godano i campi e quanto in essi vive (Sal 95, 11-12).

Date gloria al nome del Signore, o patrie di tutte le genti: date gloria al nome del Signore (Sal 95, 7-8).

O regni della terra, cantate a Dio, cantate al Signore che ascende sopra il cielo dei cieli, a oriente.

Ecco, egli farà udire la forza della sua voce: date gloria a Dio per Israele: la sua potenza e la sua forza sono tra le nubi.

LETTURA

Della vera e perfetta letizia

...Un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: «Frate Leone, scrivi». Questi rispose: «Eccomi, sono pronto». «Scrivi - disse - cosa è la vera letizia».

«Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da far molti miracoli; ebbene io ti dico: neppure qui è vera letizia».

«Ma cosa è la vera letizia?».

«Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi sei?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa di arrivare, non entrerai". E mentre io insisto, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là".

Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima».

PREGHIERA

Ti adoriamo,
Signore Gesù Cristo,
qui e in tutte le tue chiese
che sono in tutto il mondo,
e ti benediciamo
perché con la tua santa croce
hai redento il mondo.

(Testamento di San Francesco)

COMPIETA

Chi se' tu, Signore d'infinita bontà
e sapienza e potenza,
che degni visitare me
che sono un vile vermine
e abbominevole?

SALMO

Io ti confesserò, Signore, Padre santissimo, Re del cielo e della terra: perché mi hai consolato (Is 12, 1; cfr. Mt 11, 25).

Tu sei il Dio mio salvatore: verrò a te con fiducia e senza timore (Is 12, 2).

Mia fortezza e mia gloria è il Signore: la mia salvezza egli è divenuto (Sal 117, 14).

La tua mano, Signore, è forte, ha percosso il nemico; nella pienezza della tua gloria hai sconfitto i miei avversari (Es 15, 6-7).

Vedano i deboli e gioiscano: cercate il Signore e l'anima vostra vivrà. Lo lodino il cielo e la terra il mare e ogni essere che in essi abita.

Poiché Dio salverà Sion, e saranno riedificate le città di Giuda. E saranno abitate, e passeranno in eredità; le generazioni dei servi di Dio possederanno Dio, coloro che amano il suo nome abiteranno in essa (Sal 68, 33, 35-37).

LETTURA

(Dal Testamento)

E il Signore mi diede tal fede nella Chiesa, che io così semplicemente adoravo e dicevo: «Ti adoro, Signore Gesù Cristo, qui e in tutte le chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo perché per mezzo della tua Santa Croce hai redento il mondo».

PREGHIERA

Signore mio Gesù Cristo,
due grazie io ti priego che tu mi facci,
innanzi che io muoia:
la prima si è che in vita mia
io senta nell'anima e nel corpo mio,
quanto è possibile,
quel dolore che tu, dolce Gesù,
sostenesti nell'ora
della tua acerbissima passione;
la seconda si è ch'io senta nel cuore mio,
quanto è possibile,
quello eccessivo amore del quale tu,
figliuolo di Dio,
eri acceso a sostenere volentieri
tanta passione per noi peccatori.

(Considerazione III sulle Sacre Stimmate)

CON MARIA

Il saluto alla Beata Vergine

Ave, signora santa,
regina santissima, madre di Dio,
Maria,
che sei la sempre vergine,
eletta dal santissimo Padre del cielo,
che ti consacrò con il santissimo diletto Figlio
e con lo Spirito Paraclito,
in cui fu ed è ogni pienezza di grazia
ed ogni bene.

Ave, sua dimora!
Ave, suo tabernacolo!
Ave, sua casa!
Ave, sua veste!
Ave, sua ancella!
Ave, o madre sua!

E voi tutte saluto, o sante virtù, che per grazia
e illuminazione dello Spirito Santo venite infuse nel
cuore dei fedeli, per farli diventare da infedeli fe-
deli a Dio.

(Opuscula, 123)

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	5
<i>Terrore o pace</i>	»	10
Io, Francesco	»	21
E' il povero che salva	»	32
Il Dio povero	»	40
Il mistero della povertà	»	48
L'allegria compagnia	»	63
Chiara, sorella mia	»	76
Questa è letizia	»	91
Chiesa mia, Chiesa mia	»	107
L'eloquenza dei segni	»	128
Il primato della non violenza	»	141
La notte oscura	»	155
E' la Pasqua	»	170

PREGARE CON S. FRANCESCO

<i>Invitatorio</i>	»	185
<i>Mattutino</i>	»	186
<i>Lodi</i>	»	189
<i>Vespro</i>	»	200
<i>Compieta</i>	»	203
<i>Con Maria</i>	»	205

DELLO STESSO AUTORE

Lettere dal deserto, La Scuola, Brescia, 1964 (20ª ed.).

Ciò che conta è amare, Ave, Roma, 1966 (10ª ed.).

Al di là delle cose, Cittadella, Assisi, 1970 (20ª ed.).

Il Dio che viene, Città Nuova, Roma, 1972 (20ª ed.).

Padre mio mi abbandono a te, Città Nuova, Roma,
1975.

Ma non avere paura, (audiocassetta), Edizioni Paoline,
1975 (3ª ed.).

Il deserto nella città, Edizioni Paoline, 1978.

Beata te che hai creduto, Edizioni Paoline, Roma,
1980.

Finito di stampare dicembre 1980
Editrice - Grafiche Messaggero di S. Antonio, Padova

L. 4.000
(IVA compresa)

Sono stato tentato
di intitolare questo volumetto
«il mio Francesco»
e sarebbe stato certamente più esatto.
Però è prevalso in me
il desiderio dell'ascolto di lui.
Presunzione?
Può darsi.
Vi assicuro però che
l'ho scritto pregando
e gli anni trascorsi vicino a lui,
sulle pendici del Subasio,
mi hanno aiutato.

Carlo Carretto